REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

Relazione di accompagnamento al disegno di legge
"Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche della Sardegna"

1. Il patrimonio linguistico dell'Isola e la Regione Autonoma della Sardegna

Il disegno di legge della Giunta Regionale "Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche della Sardegna" costituisce uno degli atti principali di governo della presente legislatura attraverso il quale si realizza il progetto identitario per la Sardegna inteso quale processo sempre *in fieri*, che necessita di un forte radicamento nella conoscenza, nella memoria della comunità e nella capacità di progettare un futuro di autonomia comunitaria sostanziale e responsabile.

La ricchezza di varietà linguistiche della Sardegna rappresenta, e non solo per i Sardi, una risorsa di inestimabile valore per il futuro e richiama la storia di un popolo che da tempo immemorabile ha abitato l'Isola ponendosi come punto di mediazione in un tessuto di straordinaria ricchezza, la cui originalità e specificità sono il risultato del sovrapporsi di stratificazioni e contaminazioni di civiltà e culture che si sono incontrate, scontrate o completate. Perseguire la tutela e la valorizzazione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche presenti in Sardegna è quindi non solo un'esigenza scientifica e culturale, ma anche un impegno etico e politico prioritario, dal momento che la lingua rappresenta un marcatore forte dei caratteri identitari e come tale riveste interesse centrale per un'azione di governo che poggi sui fondamenti dell'autonomia concreta e della specialità di popolo.

La negazione della lingua locale, operata ai danni del popolo sardo, ha assunto il tratto di una ferita storica che ancora oggi porta con sé conseguenze che non sono eliminabili né facilmente né serenamente, ma che, poiché è stata forte e approfondita l'elaborazione e la riflessione sulla perdita, può rappresentare, nel divenire del processo di riacquisizione, un'ulteriore occasione di crescita e di superamento del disconoscimento identitario subito. Oggi che indiscutibilmente l'italiano, a torto o a ragione, è comunque la lingua preminente negli spazi pubblici e formali, si pone ancora più forte il problema della salvaguardia della lingua di identità storica, e degli altri idiomi presenti in Sardegna, al fine di preservare un patrimonio che non può più essere considerato mero folclore o sopravvivenza etnica.

In quest'ottica la lingua sarda propriamente detta e le altre varietà linguistiche che si parlano in Sardegna richiedono una politica di sviluppo e rinascenza che non le consideri come un mero patrimonio dialettologico, glottologico o etimologico, oggetto di studi e mai soggetto di azione politico-culturale, ma che le veda innanzi tutto come bandiere della storia e dell'identità delle genti che abitano e hanno abitato quest'Isola. Esse vanno valorizzate quali risorse fondamentali da conoscere, salvaguardare e accrescere per rafforzare la consapevolezza e il senso di appartenenza alle nostre comunità locali.

Il Governo regionale ha individuato infatti nel passato disconoscimento della lingua come fondamento identitario, uno dei fattori di criticità e debolezza strutturale che contribuiscono all'indebolimento del perpetuarsi della lingua e di conseguenza del senso di coesione della comunità regionale. La pratica costante di questo disconoscimento, anche da parte delle classi dirigenti specie nel secondo dopoguerra, con un graduale processo osmotico fino a inglobare nella percezione i ceti sociali meno abbienti, ha eroso in una lenta ma inesorabile progressione, le fondamenta delle ragioni costitutive che sono alla base del concetto di "popolo sardo", così come è stato trasmesso e così come è stato riconosciuto in atti normativi di valore costituzionale.

Il feticcio della modernità da raggiungere a tutti i costi e l'illusione giacobina che il progresso potesse essere ottenuto solo al prezzo della cancellazione totale della memoria di ciò che si è stati e da un punto di vista strettamente epistemologico, di ciò che si è in realtà, ha rischiato di dequalificare il senso di appartenenza di una collettività formatasi nei secoli, se non nei millenni, grazie a un territorio, un patrimonio culturale materiale e immateriale, una lingua e un immaginario collettivo forgiato da una tradizione in fase di continua ridefinizione.

Ciò ha creato le premesse, in primo luogo nella classe dirigente, di una diffusa percezione di spaesamento, annichilimento, alienazione che ha prodotto un pensiero autoreferenziale specie se riferito all'autorappresentazione della nostra comunità nello scenario mondiale. Si è favorita in questo mondo un'idea di subalternità della Sardegna che è sfociata da un lato nella concezione non paritaria dei rapporti extraisolani, dall'altro nella passività e rassegnazione a un destino di dipendenza e assistenzialismo diffusi.

Tale percezione si è palesata in disaffezione e soprattutto nel non ricercare competenze primarie sul piano normativo (a differenza di altre regioni a statuto speciale) per la cura del patrimonio culturale e ambientale nel suo complesso. Il territorio, e ciò che lo definisce come tale in relazione all'identità di popolo, è stato piuttosto considerato come una monocultura da sfruttare e

depauperare, piuttosto che come una risorsa da coltivare e difendere. Allo stesso modo si è conformato l'*habitus* verso l'uso vivo e consapevole delle varietà linguistiche dell'Isola condannate, in qualche modo, a rappresentare lo stigma più proprio della sardità intesa come fardello, gravame, impedimento all'accesso e alla realizzazione personale-collettiva della dimensione onirico-mitica o realistica della "modernità".

Il Governo regionale attuale, intercettando e valorizzando consistenti e autorevoli posizioni della cultura sarda, con la sua azione di governo ha inteso e intende con i provvedimenti contenuti in questa proposta di legge, dare un contributo affinché questo punto di vista residuale sia ribaltato in una percezione positiva, costruttiva e razionale dell'identità comunitaria dei Sardi. È nelle intenzioni della Giunta regionale ribadire che essere un'isola, vivere in un'isola come la Sardegna oggi è una grande opportunità. In altri termini si vuole avviare un processo attraverso il quale si passi da una semplice azione di valorizzazione e promozione, all'affermazione del concetto di valorialità della Sardegna e del suo patrimonio materiale e immateriale. Segnatamente, in questo modo, affermare il "diritto linguistico". Il popolo sardo, così come viene definito dallo Statuto Speciale del 1948, in particolare per la possibilità di essere promotore del processo legislativo, deve essere messo in grado di poter scegliere e di poter esercitare, ad esempio, la sua libertà nell'adesione alla veicolarità linguistica che gli è più propria.

Tale disegno di legge non è dunque un semplice insieme di norme, intese come un insieme di azioni concrete e valide, ma piuttosto una costruzione sistemica di un punto di vista che sia di ribaltamento del paradigma culturale esistente che sia di stimolo e supporto alla creazione di una "valorialità" del sistema-lingua utile a un consolidamento dell'autocoscienza dei Sardi. In questo senso, la lingua diventa un elemento della coesione sociale così come indicato negli strumenti di programmazione europea. Allo stesso tempo si trasforma da occasione di stigma sociale, in risorsa economica che vivifica e moltiplica le possibilità di crescita della società sarda.

La Regione intende intervenire a vari livelli, condividendo le scelte con istituzioni, enti, associazioni e operatori qualificati, così come lo strumento normativo che qui si propone, permette e consente. In particolare intende incrementare e agevolare l'intervento della "società educante" sul processo di formazione linguistica e percezione simbolica in senso lato.

2. Lingua sarda e legislazione linguistica

Negli ultimi anni, in attuazione del programma di governo, l'Amministrazione regionale richiamandosi alla normativa in materia di minoranze linguistiche e in particolare all'art. 6 della

Costituzione, alla Carta europea per le lingue regionali e minoritarie del 1992 e in attuazione delle norme quadro contenute nella legge 15 dicembre 1999, n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999 e dei principi contenuti nella legge regionale 15 ottobre 1997, n. 26, "Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna" ha realizzato iniziative volte a sostenere il ruolo della lingua sarda e delle varietà linguistiche alloglotte presenti nel territorio regionale.

Nel merito occorre rilevare che il contesto di applicazione della legge 26 si è notevolmente modificato e ridotto con il sopravvenire della legge n. 482 del 15.12.1999, “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche” che in attuazione dell’articolo 6 della Costituzione, in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali - in particolare, dalla “Carta europea per le lingue regionali e minoritarie” adottata a Strasburgo il 5.11.1992 - con l’obiettivo di tutelare e promuovere le lingue regionali e minoritarie, riconosce e tutela, tra le altre, *la lingua e la cultura delle popolazioni catalane e di quelle parlanti il sardo*. Ciò da un lato rappresenta un importante riconoscimento per la varietà sarda propriamente detta e per quella catalana che impone di approfondire le modalità di rapporto con le altre istituzioni interessate (Enti locali, Province, Istituti scolastici, Stato), dall’altro, non contemplando alcune varietà linguistiche tutelate dalla normativa regionale (che la legge 26/97 identifica come il tabarchino delle isole sulcitane e i dialetti sassarese e gallurese), apre un’ulteriore prospettiva di riflessione.

La questione del rapporto tra la lingua sarda e le varietà alloglotte dell’Isola è centrale nella definizione di questo nuovo testo di legge e si caratterizza per la parità di condizioni e interventi pur nel riconoscimento reciproco distintivo dal punto di vista identitario e culturale. Si intende per lingua sarda, cosi come già sottolineato e messo in evidenza da studi approfonditi e riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale e asseverati dal legislatore sia statale che regionale, quel sistema-famiglia di varietà linguistiche evolutesi nell’Isola a partire da un sostrato latino originario che pur nella naturale variazione, mantengono comunque una serie di tratti originali e tipici nell’evoluzione dal latino in volgare. La lingua sarda è comunque parlata storicamente nella gran parte del territorio regionale. Il sardo, lingua di identità storica e propria della Sardegna, all’interno del suo dominio si suddivide in numerose varietà territoriali e locali (oltre a subire tutti i mutamenti costanti a cui sono soggette normalmente le varietà linguistiche non standardizzate dal punto di vista cronologico, sociologico, personale, mediale, funzionale) che variano nelle classificazioni convenzionali operate da linguisti e dialettologi fino a singoli esiti, come in ogni lingua naturale, in ogni municipio della Sardegna.

Studi compiuti all'indomani della nascita della linguistica moderna, hanno messo in rilievo come le varietà linguistiche del nord Sardegna definite nella L.R. 26/97 come dialetti turritano e gallurese, sono in realtà originarie di un sostrato di lingua corsa (che ha reagito col sardo preesistente) affermatosi in seguito a migrazioni di popolazioni in età moderna. Allo stesso modo la varietà di catalano parlata ad Alghero e quella ligure parlata a Carloforte e Calasetta (che pure hanno subito influenze dal sardo) sono varietà alloglotte giunte in Sardegna in seguito a migrazioni storiche che hanno profondamente modificato il panorama linguistico dei territori di pertinenza. Il catalano, lingua che oggi tende al riconoscimento ufficiale in Europa, è stata varietà ufficiale per lunghi secoli nel Regno di Sardegna e oggi è utilizzata normalmente in Catalogna, Valencia e Baleari, oltre ad essere parlata nella Francia meridionale.

Altre percentuali minori di popolazione si sono trasferite nel secolo scorso ad Arborea dove ha prevalso per anni una parlata veneta e a Fertilia, dove ha prevalso un sistema di parlate istriane. Anche le popolazioni Nomadi (Rom, Sinti e Camminanti) stanziate in Sardegna possiedono un ricco patrimonio linguistico che va tutelato anche in seguito a riconoscimenti e richiami ripetuti operati dall'Unione Europea nei confronti della Repubblica Italiana.

Il Governo Regionale ritiene che questa complessità frastagliata e mutabile, lungi dall'essere un peso, sia una possibilità irripetibile di crescita complessiva culturale della comunità regionale in merito alla consapevolezza linguistica. Del resto se si abbandona l'ottica provincialistica e autoreferenziale tradizionale della cultura isolana, non vi è nulla di speciale in questo, in quanto a livello di lingue cosiddette "naturali", non standardizzate né ufficializzate, la situazione sarda rappresenta più o meno ciò che un linguista-ricercatore attento si aspetterebbe di trovare al primo impatto con una realtà del genere.

La mutevolezza diatopica interna alla lingua sarda, in assenza per secoli di una *koinè* ufficiale che mutasse il quadro "naturale" o storico-tradizionale, non ha messo in pericolo la sopravvivenza della lingua che piuttosto è minacciata al giorno d'oggi dalla sostituzione dell'italiano. Il fenomeno della diglossia delle varietà locali con l'italiano ha di fatto però messo in pericolo la sopravvivenza sia della lingua propria della Sardegna che delle altre varietà. I linguisti concordano nel sostenere che la situazione in Sardegna si avvia da un regime piuttosto stabile di diglossia degli ultimi due secoli a uno più insidioso di alalia che prelude alla scomparsa delle varietà alloglotte o a quelle originarie e di identità storica. È necessario dunque intervenire con le metodologie internazionali proprie della disciplina della rivitalizzazione e pianificazione linguistica per evitare la catastrofe glotto-linguistica e la fine della veicolarità della lingua sarda e la sua collocazione nelle lingue definitivamente

scomparse entro il breve volgere di qualche generazione, come del resto segnalava già la ricerca Euromosaic, sostenuta dall'Europa qualche decennio fa.

La Giunta regionale, a questo proposito, giudica un punto di criticità notevole il fatto che lo Stato italiano, insieme a quello francese, sia l'unico dell'Europa Occidentale a non avere ancora di fatto ratificato la Carta Europea delle Lingue approvata a Strasburgo nel 1992. Questa mancata ratifica comporta, in sede giuridica e legislativa, ai fini della protezione di alcune minoranze linguistiche tra cui quella sarda, notevoli problemi e limitazioni di carattere normativo che influenzano notevolmente la redazione del testo del disegno di legge. Ciò rappresenta un ostacolo per la piena attuazione della Carta Costituzionale del 1948 che ad oggi, nella specificità previsionale dell'art. 6, è attuata concretamente nel territorio nazionale soltanto a vantaggio di quei gruppi linguistici protetti per esogenesi legislativa da trattati internazionali quali i sud tirolesi dell'Alto Adige, i francofoni della Valle d'Aosta e gli Sloveni del Friuli. Le minoranze storiche "italiane" riconosciute con la legge n. 482/99, che oltre al sardo e al catalano ammette a tutela anche la lingua delle popolazioni albanesi, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino e l'occitano, godono in realtà di una protezione minore nonostante rientrino a pieno titolo, come le altre, nelle disposizioni della Carta Costituzionale. Pertanto la ratifica della normativa europea in riferimento alla Carta del 1992 favorirebbe enormemente la protezione della lingua di minoranza storica della Sardegna in tutti gli ambiti della visibilità e uso sociale: scuola, università, mass media, pubblica amministrazione. Nelle more dell'intervento del Parlamento nazionale in questa delicata materia, il Governo regionale ritiene comunque di avanzare delle proposte di miglioramento della normativa vigente al Consiglio regionale con l'intenzione di attivarsi, presso le sedi competenti, affinché la Carta Europea delle Lingue venga riconosciuta anche dall'Italia, stato che si professa europeista da sempre.

La Repubblica Italiana, di cui la Sardegna è parte integrante e fondativa e il cui popolo è riconosciuto a pieno titolo nello Statuto Speciale quale soggetto storico titolare del diritto legislativo, può compiere uno sforzo per superare le resistenze all'affermazione del multilinguismo quale risorsa sociale ed economica per la popolazione. Appartiene a una visione ottocentesca e ormai superata dello Stato considerare un pericolo o un disvalore la sopravvivenza nel proprio territorio sovrano di lingue (e anche dialetti in una distinzione che è notoriamente indifferente da un punto di vista linguistico) diversi dalla lingua ufficiale e nazionale. Il multilinguismo storico-territoriale, insieme a quello globale, rappresentano invece una risorsa di cui le popolazioni che fanno parte della Repubblica hanno bisogno per sentirsi culturalmente valorizzate e considerate a pieno titolo come facenti parte del tessuto che sta alla base dell'impianto istituzionale-statale. Il lungo processo democratico di maturazione dell'Italia, e della sua classe dirigente, deve mettere in conto le vicende

storiche dei vari territori e popoli che hanno costituito la sua ossatura dal 1861 in poi, per ridefinire e rinnovare continuamente le ragioni della convivenza all'interno dello Stato nella ridefinizione costante dei termini dell'identità.

La stesse vicende storiche della questione linguistica in Sardegna, dagli Anni Sessanta a oggi, mettono in rilievo come il processo di auto-affermazione dell'identità possa in qualche modo essere vissuto tra resistenze e debolezze intrinseche a un divenire contrastato di democraticizzazione. Il problema della lingua sarda, e delle altre varietà alloglotte presenti nell'Isola, si pone soprattutto come problema di diffusione di un senso di democrazia (non solo linguistica) vissuta e partecipata o, dall'altro canto, di resistenza a questo processo. Negli ultimi anni studi accademici e non, hanno palesato un dispiegarsi della vicenda linguistica dei Sardi fin dal Medioevo con caratteri unitari del sistema linguistico che si sono via via differenziati territorialmente senza però che sia mai cessata la dialettica delle avanguardie intellettuali sulla costruzione di un codice comune simbolico-politico al dominio linguistico sardo. Dall'altra parte, sull'urgenza di costruire un'apertura al mondo e sulla volontà di modernizzazione sono andati di pari passo l'adozione di modelli pratici di comunicazione basati, fino ad oggi, su lingue europee di grande diffusione (latino, catalano, spagnolo, italiano, inglese) insieme a una diffusa percezione di disvalutazione della "dialettalità frammentata" relativa al mondo linguistico sardo, assecondata, promossa e delle volte contrastata dalla stessa classe dirigente a seconda delle congiunture storico-politiche.

All'indomani della Perfetta Fusione del 1847, con la quale la classe dirigente sarda rinuncia alla propria legittima sovranità per divenire "socio fondatore" *ante litteram* dell'Italia Unificata, gli intellettuali declinano lentamente l'impegno alla costruzione di un codice colto e comune della lingua e prevale piuttosto una concezione orientata alla costruzione di un'idea sociale del sistema linguistico visto come coacervo di varietà etniche, tradizionali e locali variamente classificate, prima ancora della nascita ufficiale della linguistica in Europa, in convenzionali formule territoriali che oggi sono base di certo senso comune percettivo. Lo stesso processo si ripete in Europa in altre realtà consimili (Irlanda, Scozia, Bretagna, Galizia, Friuli). La lingua di minoranza, come altre nel passaggio dall'Illuminismo al Positivismo, viene inesorabilmente marginalizzata e stereotipata dalle *élites* culturali dominanti alla semplice veicolarità folclorico-antropologica o ad oggetto di studi glottologici, etimologici e dialettali. Resiste negli strati popolari della Sardegna e nella diffusione della poesia orale o scritta, l'idea di una letteratura dei Sardi.

All'appuntamento con la Costituente e con la stesura dello Statuto Speciale del 1948, le élites dirigenti sarde formatesi dopo il consolidamento del Regno, del Fascismo e del Dopoguerra ritengono di non proporre, o propongono non perentoriamente, come nel caso di Emilio Lussu, la

questione dell'identità linguistica. Negli Anni Sessanta le figure piuttosto isolate di Michelangelo Pira, Antonello Satta e Antonio Simon Mossa anticipano il grande dibattito e le azioni politiche degli Anni Settanta. La facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari approva il 19 febbraio 1971 una famosa delibera-mozione del Consiglio di Facoltà nella quale si denuncia il pericolo della scomparsa del sardo e si richiede allo Stato il riconoscimento del bilinguismo per la Sardegna. Il circolo Città Campagna, le riviste bilingui di area nazionalitaria e neosardista, il comitato promotore di un'iniziativa di legge popolare (ne fanno parte, tra gli altri, Giovanni Lilliu, Francesco Masala, Eliseo Spiga, Antonio Cossu) che raccoglie oltre tredicimila firme sono il segno della nascita, alla fine del decennio dei '70, di un vasto movimento linguistico di intellettuali e di popolo che pone il problema, anche se in maniera contraddittoria, controversa e sofferta, alla classe dirigente allora dominante.

Gli Anni Ottanta e Novanta sono caratterizzati da un dibattito crescente, polemico e allo stesso tempo paralizzante. Si scontrano le due visioni del problema linguistico: da un lato chi tende a dare un'interpretazione tradizionale, accademica e "dialettale" delle evidenze linguistiche, dall'altra chi propone la continuazione del percorso storico di costruzione di una "lingua" pur nel doveroso rispetto delle identità fonico-simboliche delle varietà locali convenzionali o reali. Nel mezzo alle due posizioni tutte le possibili sfumature tattiche, strategiche o contenutistiche. Ma anche il costante e progressivo abbandono da parte della popolazione della trasmissione generazionale della lingua. Non perché i Sardi siano peggiori di altri popoli nella conservazione dei propri caratteri ereditari, ma piuttosto perché l'omologazione, così come la descrive Pier Paolo Pasolini, prima nazionalista, poi culturale e, in seguito, economica costituisce una forza perentoria di disgregazione dei caratteri degli individui e delle comunità. Non è un caso che lo stesso Pasolini scriva liriche in friulano, così come non è un caso che Gramsci, decenni prima, invitasse le madri sarde a lasciar fruire ai bambini tutta la sardità linguistica possibile senza reprimerli.

Allo stesso modo l'ambiguità percettiva lingua-dialetto, che affligge tutte le culture di minoranza, si caratterizza per il sardo come nodo fondamentale, che non essendo sciolto univocamente dalle *élites* culturali, contribuisce alla confusione e disinformazione pedagogico-linguistica e alla scarsa consapevolezza della popolazione. Tutti sanno che il sardo è nominalmente una lingua, ma la si continua a percepire come un dialetto plurale portatore e asseveratore di stigma sociale.

È anche il momento dello scontro istituzionale tra Regione e Stato. Due leggi approvate dal Consiglio regionale vengono giudicate incostituzionali. Viene convocata in questi anni dalla provincia di Cagliari una prima commissione di standardizzazione ortografica che non giunge però a risultati apprezzabili.

Negli Anni Novanta la novità arriva dal Friuli-Venezia Giulia, regione che approva per prima una legge regionale a tutela della lingua friulana che supera l'esame della Corte Costituzionale e risveglia la quasi sopita battaglia linguistica in Sardegna. Si arriva così nel 1997 all'approvazione della legge regionale 26 e in un crescendo normativo che pone l'attenzione sul problema dei diritti linguistici delle comunità locali all'approvazione della legge quadro statale 482/99 che finalmente dà il rango al sardo di lingua di minoranza storica dell'Isola ammessa a tutela. Per numero teorico di parlanti, il sardo sarebbe la seconda lingua parlata in Italia.

3. Una legge che distingua lingua e cultura

Confronti, dibattiti, convegni e monitoraggi ulteriori degli anni seguenti e in particolare del triennio appena passato, hanno evidenziato anche i limiti politico-culturali intrinseci allo strumento normativo regionale della L.R. 26/97 che essendo stato approvato e implementato in un clima politico e culturale totalmente diverso da quello attuale, risente della mancanza delle novità apportate dalla legge 482 del 1999. In particolare, dell'attenzione precipua alla specificità dei problemi di rivitalizzazione e pianificazione linguistica rispetto alle componenti comunque importanti e fondamentali della valorizzazione culturale tout court e della salvaguardia del patrimonio immateriale dialettologico. Tutto ciò ha portato l'Amministrazione regionale a considerare l'ultimo Piano triennale 2008-2010, approvato dalla Giunta regionale il 29 luglio 2008, quale piano di transizione verso l'adozione di nuovi e più adatti strumenti normativi.

Si pone il problema della proposta, della discussione e dell'approvazione di una nuova legge che applichi le novità legislative e contenutistiche della 482, ed enunci gli indirizzi generali e gli strumenti operativi delle politiche d'intervento della Regione per promuovere e valorizzare la ricchezza culturale e le varietà linguistiche presenti nel territorio isolano. In questi ultimi anni, nell'attuazione del programma di governo, si sono susseguite numerose iniziative tese a rafforzare gli aspetti della valorizzazione e dell'uso effettivo della lingua sarda, in particolare per ciò che riguarda il suo uso parlato oltre a quello ufficiale e di comunicazione pubblica locale, tutelando la ricerca di norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua sarda scritta in uscita dell'Amministrazione regionale e per la traduzione di propri atti e documenti ufficiali e insieme le espressioni e gli accenti diversi e mutevoli del sardo correntemente usati nelle diverse aree geografiche dell'Isola e nei diversi ambiti d'uso sociali, personali, funzionali e diamesici.

L'esperienza concreta, effettuata sul campo anche dalla Regione, che ha dato vita a un suo ufficio linguistico, di questo ultimo triennio, ha fatto maturare ulteriormente la convinzione che esista la necessità di un nuovo strumento normativo che presieda a un più efficace svolgimento delle

politiche linguistiche. La legge 15 dicembre 1999, n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche“ pur essendo parzialmente applicata in Sardegna già da diversi anni non è mai stata recepita completamente nell’ordinamento regionale. L’emanazione di una nuova e più organica legge diventa pertanto un impegno significativo per la XIII legislatura, un passo obbligatorio e urgente. È perciò necessaria l’approvazione di una nuova legge regionale che attui, implementi e regolamenti quanto previsto nella legge statale del 1999.

La legge regionale 26/97 fu approvata prima della 482 e non ne contiene tutte le innovazioni legislative a favore delle lingue minoritarie. Piuttosto è uno strumento che ha accolto principi generali operativi sull’insieme dell’identità sarda, della cultura, della valorizzazione dei beni culturali rafforzando in maniera rilevante, negli ultimi dieci anni, un senso diffuso di identità regionale. Al momento della sua approvazione, la legge non distingueva tra il problema della cultura e quello della lingua e forse anche per questo ha solo in parte contrastato la marginalizzazione e folclorizzazione delle espressioni linguistiche autoctone; solo parzialmente ha contribuito alla veicolarità della lingua e al suo effettivo insegnamento nelle scuole. Negli ultimi anni la Regione, in attuazione di precise disposizioni di questa legge quadro, ha legiferato in diversi settori specifici: beni culturali, spettacolo, cinema, istruzione, ricerca scientifica. Il settore delle politiche linguistiche è quindi rimasto indietro rispetto agli sviluppi culturali, legislativi e contenutistici della questione delle lingue in pericolo di estinzione sia nel confronto con il livello europeo che con quello nazionale.

Ciò che hanno messo in rilievo tutte le esperienze europee relative alle minoranze linguistiche è che le azioni di rivitalizzazione di una minoranza linguistica non possono essere confuse o intrecciate con quelle della cultura generale o globale della popolazione, della regione o dello stato di cui la minoranza fa parte. Una cosa è la cultura intesa come salvaguardia del patrimonio materiale e immateriale, altra la politica linguistica. I problemi di pianificazione e rinascenza linguistica sono molto particolari e delicati e necessitano di una legislazione e di un’attività dedicata. La lingua di minoranza, solitamente percepita dalla popolazione - alfabetizzata in un’altra lingua - come coacervo di dialetti “inferiori” e “minori”, ha bisogno di essere sostenuta, vincolata e protetta come se fosse (e infatti lo è) un soggetto svantaggiato.

Sarebbe comunque un errore ricercare una legge ideologica, meglio un intervento essenziale e pragmatico. La Regione propone una legge per parlare in sardo e non di sardo. È necessario dunque stimolare i meccanismi che portano operatori e popolazione alla veicolarità linguistica. Il modello vincente della rivitalizzazione linguistica in Italia è oggi quello del gruppo linguistico friulano della regione Friuli Venezia Giulia che comprende anche sloveni, germanici e altri gruppi, così come in Sardegna le varietà alloglotte.

L'esperienza friulana, opportunamente adattata e non mitizzata come quella catalana, è un buon punto di partenza insieme a consimili esperienze del Galles, della Galizia e del Cantone dei Grigioni. L'obiettivo principale è che il sardo non si estingua e che la popolazione lo continui a parlare a partire dalla famiglia. La dottrina internazionale della pianificazione linguistica sostiene che a questo scopo bisogna che la lingua abbia prestigio, sia presente nello spazio pubblico comunicativo, abbia una sua utilità sociale. Queste sono le premesse per cui in famiglia si riprenda a parlare sardo e queste sono le ragioni motivazionali che il disegno di legge vuole sollecitare.

4. Dati sulla realtà sociolinguistica della Sardegna e scelte di politica linguistica

Nell'ambito delle azioni programmate dal Governo regionale, con deliberazione della Giunta n. 20/15 del 9 maggio 2005 è stata costituita una commissione tecnico-scientifica. Tale organismo aveva due obiettivi fondamentali: l'individuazione di un codice linguistico da utilizzarsi da parte della Regione nella traduzione di atti propri e la progettazione e realizzazione di una prima ricerca sociolinguistica sullo stato attuale della lingua sarda che evidenziasse in quali aree dell'Isola, spazi, luoghi, situazioni e momenti si parlasse il sardo e come esso venisse percepito da parlanti e non. La ricerca doveva mettere in luce anche in quale misura e proporzione si usasse il sardo rispetto ad altre lingue e in quali varietà locali fosse percepito, quanti fossero i parlanti, quanti lo capissero e sentissero la necessità di parlarlo. Quanti, infine, fossero favorevoli al processo sperimentale di uso di un codice scritto unico per l'Amministrazione regionale e quanti fossero contrari.

In occasione della Conferenza regionale annuale sulla lingua sarda, svoltasi a Paulilatino il 5 maggio 2007, sono stati presentati gli esiti dell'indagine effettuata anche in rapporto alle importanti valutazioni e implicazioni sulla politica linguistica avviata dall'Amministrazione regionale.

Dalla ricerca è emerso, tra l'altro, per ciò che concerne i dati più significativi dal punto di vista politico che il 68,4 per cento dei Sardi dichiara di conoscere e parlare una qualche varietà della lingua sarda. Il 29 per cento totale del campione dichiara che, pur non parlandolo, lo capisce, mentre dichiara di non parlarlo e non capirlo solo il 2,7 per cento del totale. Nei Comuni al di sotto dei 4000 abitanti la percentuale dei parlanti sale all'85,5 per cento. Nei Comuni al di sopra dei 100 mila abitanti scende al 57,9. Nelle aree urbane le percentuali sono significative. A Cagliari il 59,3 dichiara di conoscere e parlare il sardo, mentre il 36,7 ammette di avere solo una competenza passiva. A Nuoro, parla la lingua locale il 66,7, mentre a Olbia il 62,7. Secondo i dati solo il 31,9 per cento dei Sardi è contrario all'uso della lingua locale negli uffici, mentre il 57,7 per cento è del tutto, o parzialmente, favorevole all'introduzione di una forma scritta unica per la pubblicazione dei documenti della Regione Sardegna. L'89,9 per cento dei Sardi si dichiara "molto d'accordo" con la

frase "la lingua locale deve essere sostenuta perché è parte della nostra identità". Il 78,6 per cento è d'accordo per l'insegnamento del sardo a scuola. L'81,9 per cento aderisce al fatto che l'insegnamento a scuola comprenda l'italiano, una lingua straniera e il sardo.

È estremamente interessante rilevare le risposte a due domande molto significative. Gli autori della ricerca hanno elaborato dei dati secondo i quali il 53,4 per cento dei Sardi, nello scegliere la lingua alla quale si sentono maggiormente legati, indichino il sardo piuttosto che l'italiano che invece è indicato solo dal 35,7 per cento degli intervistati. Questo nonostante l'italiano sia lingua ufficiale in Sardegna già dal Settecento (per scelta del Regno di Sardegna egemonizzato dai Savoia) e nonostante non esista praticamente nessun abitante dell'Isola che non lo intenda o non lo parli a livello accettabile. Paradigmatica anche la percentuale di risposta alla domanda "Le piace parlare la lingua locale?" con le risposte affermative che guadagnano la percentuale del 77,6 per cento e sono certamente indicative dell'inizio di un processo collettivo che sta ribaltando un punto di vista, sulla lingua locale, che certamente fino a qualche decennio fa sarebbe stato pernicioso e autodenigratorio per le varietà linguistiche usate in Sardegna sentite, in maniera acritica, come segno di declassamento sociale.

La conferenza di Paulilatino del 2007 e successivi incontri e dibattiti culturali tecnici, hanno variamente interpretato dal punto di vista accademico, militante e scientifico i dati della Ricerca Sociolinguistica, sulla quale la Giunta regionale intende ribadire il suo giudizio positivo, pur se in via generale tutto è migliorabile, in quanto rappresenta un primo approccio a dati rilevati sul campo e quindi degni di attenzione e analisi attenta nella formulazione di una politica linguistica efficace e adeguata. I dati, anche se variamente interpretati e valutati metodologicamente dagli stessi autori della Ricerca, sono significativi da un punto di vista strettamente politico e sono alla base di molte delle riflessioni che hanno portato alla stesura di questo disegno di legge.

Anche per questo, la proposta legislativa scaturisce dunque non tanto da scelte ideologiche o da approfondimenti episodici, ma da un'analisi approfondita del senso comune, delle pulsioni e dei desideri della società sarda in merito al problema lingua dopo decenni di dibattito viziato forse da accademismo e poco utilizzo pratico pubblico della lingua. I dati della Ricerca rappresentano comunque una base di partenza empirica per poter affermare alcune certezze al di là dei distinguo che spettano in altre sedi scientifiche o accademiche.

I Sardi, al di là delle distinzioni di ceto o geografiche, sembrano dimostrare un grande affetto e un grande attaccamento alla lingua propria della Sardegna e anche alle varietà alloglotte. Lo si evince

dai risultati relativi alla conoscenza della lingua, ma anche dalle risposte sul problema della scuola, dell'identità e dell'adesione simbolica alla lingua di identità storica preferita all'italiano. Forse questo affetto dimostrato e verificato non si è ancora tradotto in un recupero pieno della veicolarità e dell'uso della lingua in ambiti formali o ufficiali come sarebbe obiettivo di qualsiasi politica linguistica. Gli stessi studiosi che hanno lavorato per la Ricerca hanno sostenuto che alla dichiarazione di conoscenza attiva della lingua è possibile che non corrisponda una pratica e un sapere reali.

Se ciò fosse vero, altri studi probabilmente approfondiranno questo delicato argomento ontologicamente legato alla stessa efficacia e credibilità della Ricerca, il problema sociale della negazione della lingua sarebbe ancora più grave perché denuncerebbe l'emergenza nella società sarda di un desiderio di presenza e uso pubblico della lingua che ancora non è stato soddisfatto dalle agenzie formative (e informative) della società educante. Sfugge probabilmente alla classe dirigente sarda (in senso lato) che la popolazione, su questo tema, non è in sintonia con chi spesso ha preso le decisioni e orientato le scelte di politica culturale negli ultimi decenni relegando la lingua ad un ruolo marginale di "variante-dialetto" e "ghetto sociale".

A parte i sardofoni effettivi, che sono comunque ancora una buona percentuale della popolazione, molti cittadini sardi, nonostante siano in grado di parlare e di esprimersi in una qualsiasi varietà della lingua, magari la propria di nascita, in realtà non lo fanno perché nella realtà socio-culturale dell'Isola manca la qualità e la quantità di comunicazione assicurata in lingua. In altre parole, per citare Alessandro Mongili, uno dei sociologi che hanno lavorato alla Ricerca sociolinguistica regionale, esiste una stigmatizzazione ancora fortissima del parlare in sardo che riduce a quasi zero la possibilità di utilizzare la lingua propria dell'Isola in contesti formali, ufficiali e colti.

La prova sta nel fatto che, seguendo gli orientamenti che emergono dall'interpretazione dei dati, la maggioranza schiacciante della popolazione vorrebbe una presenza più organizzata e frequente della lingua nella scuola, nei media e nella pubblica amministrazione che sono per antonomasia i luoghi della comunicazione ufficiale e formale. Preoccupante è il dato secondo il quale il "luogo" in cui il sardo si parla meno sarebbe la Chiesa.

Sorprendente invece il fatto che, nonostante i lunghi anni di polemiche anche feroci e fuorvianti dal punto di vista epistemologico sulla questione dello standard rappresentativo unico, solo il 28,8 per cento esprima opinione del tutto contraria in merito all'introduzione di una forma scritta unica della

lingua locale per la pubblicazione dei documenti della Regione Sardegna. Del resto, solo forme codificate e normate di varietà linguistiche possono essere utilizzate in ambito pubblico.

Tali risultanze, altrimenti elaborate in sedi più autorevoli e analitiche non costrette alla sintesi politica, inducono a sostenere un progetto di nuova politica linguistica basato su uno strumento normativo più efficace della L.R. n. 26/97 che, puntando sul binomio lingua-cultura, ha finito per privilegiare la cultura regionale in tutti i suoi aspetti veicolata in italiano, a discapito della valorizzazione concreta della lingua di minoranza storica. La L.R. n. 26, oggi superata, ha comunque svolto un ruolo fondamentale per la riscoperta del senso di identificazione regionale dopo che per decenni il processo disvalutativo della sardità aveva creato guasti quasi irreparabili al senso di autocoscienza del popolo sardo. La seppur parziale applicazione della legge statale n. 482/99, più avanzata di quella regionale dal punto di vista della protezione e incentivo reale alla lingua parlata e scritta, ha comunque garantito negli ultimi 8 anni, la creazione di reti di operatori qualificati e la diffusione di una cultura più diffusa relativa alla tutela delle minoranze linguistiche di standard europeo e mondiale, purtroppo non assicurata da altre istituzioni.

Restano comunque aperti due ordini di problemi relativi alla scarsa o nulla informazione e consapevolezza linguistica e al purtroppo sempre avanzante abbandono della trasmissione intergenerazionale che sopravvive oggi, per la lingua sarda, forse solo in un'area geografica dell'Isola ben delimitata. Due criticità che sono alla base dei problemi da aggredire con la presente proposta di legge.

5. Limba sarda comuna e varietà diatopiche

Se la popolazione comincia a dimostrare nuovo amore la lingua e, pur avendo difficoltà a parlarla, reclama più presenza del sardo nello spazio pubblico, obiettivo primario della nuova legislazione deve essere assicurare quote di presenza "pubblica" al sardo, così come si fa in tutte le minoranze linguistiche europee e non. L'utilizzo della lingua nello spazio pubblico presuppone l'accettazione di norme di riferimento, altrimenti se ognuno scrivesse e usasse la lingua come gli pare, il suo prestigio verrebbe minato esattamente come succede oggi con il proliferare dei codici e con la proposta di norme standard che vanno da 2 a 377 a seconda del linguista più o meno improvvisato che le propone.

A questo proposito si ritiene, in questa sede, di riportare esattamente quanto già stabilito dalla Giunta Regionale con la delibera del 18 aprile 2006 in merito all'approvazione delle norme di riferimento per l'Amministrazione Regionale.

Il sardo, come del resto tutte le altre lingue naturali, è al contempo unico e molteplice, costituito dal complesso delle varietà che lo compongono, in pratica una per paese (con ulteriori differenze interne in alcuni casi), accomunate da caratteristiche che lo identificano e lo differenziano da altre lingue sorelle neolatine. Le attuali differenze interne, fondamentalmente di tipo fonetico – e molto limitamente di tipo grammaticale e lessicale –, sono riconducibili sia a un diverso approccio e contaminazione degli idiomi parlati dai Sardi con il latino giunto a noi con la dominazione romana, sia alle successive evoluzioni locali, ancora in atto, cui si aggiungono le differenze derivanti dagli apporti delle lingue catalana, spagnola, italiana, effetto delle diverse dominazioni.

Tuttavia le tante varietà locali che costituiscono la ricchezza della lingua sarda, hanno una maggioranza di elementi comuni che dimostrano l'unicità della nostra lingua e che devono consentire uno sviluppo più universale, moderno e pieno al sardo nel suo complesso in ogni ambito. Oggi è più che mai utile e irrimandabile perseguire l'uso scritto e pubblico del sardo anche se, dopo secoli di assenza della nostra lingua dall'uso pubblico ufficiale, non risulta facile superare le difficoltà di trovare una soluzione totalmente coerente e perfettamente bilanciata tra tutte le varietà e capace di mediare perfettamente differenze linguistiche con l'esigenza di unità e universalità.

Con la consapevolezza delle delicate problematiche in gioco, ma anche della improcrastininabilità di ogni azione di consolidamento e promozione del sardo, la Regione, anche in riferimento ai significativi provvedimenti normativi citati, ha inteso adottare, accanto all'italiano, il sardo come lingua della propria Amministrazione e intraprendere questo cammino avviandone l'uso con l'aiuto di alcune norme di riferimento sperimentali per la lingua sarda scritta in uscita.

Fermo restando che intende valorizzare e sostenere tutte le varietà linguistiche parlate e scritte in uso nel territorio regionale, la Regione ha ravvisato la necessità, dopo discussioni e confronti sulla lingua sarda durati molti anni, di sperimentare l'uso del sardo per la pubblicazione di atti e documenti dell'Amministrazione regionale. La Regione ritiene di confermare questa scelta sperimentale in sede legislativa.

L'oralità nel contatto con gli uffici è fatta salva in ogni varietà della lingua. Altri Enti o Amministrazioni pubbliche della Sardegna saranno liberi di utilizzare le presenti norme di riferimento oppure di fare in piena autonomia le scelte che riterranno opportune. Il carattere sperimentale delle norme proposte e l'opportunità di approfondire con ulteriori studi il lessico, la

morfologia e un'ortografia comune a più varietà, lascia inoltre i più ampi margini a modifiche ed integrazioni che potranno essere con il tempo elaborate e adottate.

La finalità che la Regione intende perseguire con la predisposizione delle norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell'Amministrazione regionale è quella di avviare un processo graduale mirante all'elaborazione di una Limba Sarda Comuna, con le caratteristiche di una varietà linguistica naturale che costituisca un punto di mediazione tra le parlate più comuni e diffuse e aperta ad alcune integrazioni volte a valorizzare la distintività del sardo e ad assicurare un carattere di sovramunicipalità e la semplicità del codice linguistico.

La Limba Sarda Comuna intende rappresentare una "lingua bandiera", uno strumento per potenziare la nostra identità collettiva, nel rispetto della multiforme ricchezza delle varietà locali. La Regione, preso atto del confronto di idee e di proposte dei membri della Commissione istituita con deliberazione della Giunta regionale n. 20/15 del 9 maggio 2005, ha compiuto il primo passo sperimentale di questo percorso verso la Limba Sarda Comuna, iniziando a contemperare in una proposta unitaria i modelli di standard scritto che hanno animato il dibattito negli ultimi tempi. La Regione ha inteso intraprendere questa strada verso la Limba Sarda Comuna con il più ampio concorso democratico di contributi, opinioni, riscontri e verifiche adottando una soluzione iniziale, come è la Limba Sarda Comuna, in cui, insieme a una larga maggioranza di opzioni comuni a tutte le varietà, convivono, in alcuni casi, opzioni aperte e flessibili e che proprio per la gradualià e la sperimentalità del processo, a distanza di tempo e sulla base delle risultanze e delle necessarie esperienze, potrà essere integrata, modificata ed arricchita con gli opportuni aggiustamenti.

Perciò nell'individuazione di una Limba Sarda Comuna, ci si riferisce solo a questa lingua "sarda" unica anche se composta da tante varietà. Essa pertanto, non vuole sostituirsi né imporsi sugli altri idiomi alloglotti della Sardegna, come giustamente e correttamente si fa, dal punto di vista linguistico e giuridico nella L.R. 26/1997, senza nulla togliere a questi idiomi, anzi riconoscendo loro lo stesso livello di tutela e promozione.

La L.R. n. 26 del 1997 ha posto infatti le basi giuridiche per la valorizzazione e promozione della lingua sarda e pari valorizzazione e promozione riconosce, nei territori rispettivi, anche ad algherese, sassarese, gallurese, tabarchino, per cui ciascuno di questi idiomi potrà dotarsi, o già si è dotato, di norme linguistiche di riferimento che garantiscono una loro più efficace presenza ufficiale nei media, nell'amministrazione, nella scuola.

Ogni varietà locale da sola, riflette e contiene tutte le caratteristiche fondamentali della lingua sarda e può candidarsi a rappresentarla a pieno titolo: ciascuna dunque, può essere selezionata per rappresentare tutto il sardo. Nella pratica, anche alla luce dei pareri emersi all'interno della Commissione, la Regione ha ritenuto opportuno proporre delle norme scritte di riferimento che costituiscano una sorta di mediazione tra le diverse parlate. Così come è accaduto per altre lingue, che di recente hanno una norma scritta di riferimento come il galiziano, il ladino, il friulano, il romancio o il basco, il modello è in generale frutto di mediazione, compensazioni, ricerca di regolarità e analogie, con lo scopo di stabilire un sistema operativo "lingua" il più omogeneo e coerente possibile, elementare e semplice da imparare e usare.

È stato così individuato un punto di mediazione fra le varietà più comuni, ottenuto con il confronto delle differenze all'interno della nostra lingua. L'esame dei fenomeni soprattutto fonetici, studiati e censiti, che danno ai parlanti la sensazione di una grande differenziazione e frammentazione, ha privilegiato piuttosto gli elementi di convergenza e sistematicità tra le varietà, gli elementi comuni a tutto l'insieme del sardo.

La Limba sarda comuna, che è stata sperimentalmente utilizzata in questi ultimi anni non solo dalla Regione ma anche da Province titolari di Sportello Linguistico e da utilizzarsi ancora in via sperimentale con un rafforzamento normativo, per la redazione dei documenti della Regione sarda, rivolti a tutti i Sardi, non è una nuova lingua che si sostituisce alle varietà parlate, ma semplicemente una norma scritta di riferimento ad esse complementare, che propone una mediazione tra le differenze che costituiscono la irrinunciabile ricchezza e multiformità della lingua sarda, la sua base viva e naturale. Attraverso un sistema scritto che deve tendere alla uniformità, univocità e coerenza, la Limba Sarda Comuna può costituire un punto d'incontro utile a rappresentare i Sardi nell'uso ufficiale da parte della Regione e per queste ragioni si propone nella nuova legge il riconoscimento di questo percorso.

La Regione, nel proporre le norme linguistiche scritte di riferimento al riconoscimento normativo, ha fatto tesoro della tradizione dei nostri migliori scrittori e dei suggerimenti venuti dalla sperimentazione delle diverse proposte elaborate nel corso della nostra storia recente e passata.

Tutte le lingue sono caratterizzate da variabilità dialettale, sia prima della elaborazione e definizione di un modello scritto comune, sia dopo. L'esistenza di una norma di riferimento, di un modello, può anzi deve convivere con le specificità orali presenti nel nostro territorio, con funzioni diverse.

L'operazione compiuta non intende costituire una proposta di unificazione della lingua, perché la lingua è già “una”, ma semplicemente una proposta di un modello scritto comune cui ci si possa riferire e che possa essere utilizzato per la traduzione di alcuni atti e documenti dell’Amministrazione regionale. La scelta operata infatti si è mossa nella direzione di considerare alcune soluzioni più compatibili con l’insieme del sardo, quelle ritenute più capaci di “mediazione”.

La Giunta Regionale, già con la delibera n. 16/14 del 18 aprile 2006 aveva valutato l’opportunità di adottare una varietà di lingua per sperimentare la scrittura di atti in uscita anche per creare le premesse di una rappresentanza regionale, come espressione di una lingua minoritaria, nel Parlamento europeo. La discussione sul problema della standardizzazione è ancora vivace tra esperti della materia, e spesso è viziata da un lato da forme di pregiudizio ideologico e dall’altro da incompetenza. Se da una parte è facilmente rilevabile che la scarsa cognizione dei problemi generali della linguistica, e in particolare della rivitalizzazione delle lingue, impedisce a larghi settori della popolazione e della stessa classe dirigente, di chiarificare e discernere all’interno di una materia considerata terreno per specialisti, dall’altra la percezione e il senso comune nei confronti della lingua sarda, sono diventati per effetto di idee culturali costruite sociologicamente nei secoli, più tese ad apprezzare e a conservare il particolare delle varietà locali o più conosciute, piuttosto che a comprendere e rappresentare l’ampiezza, la complessità e la sostanziale unità sintattico-morfologica dell’intero diasistema sardo. Allo stesso modo si tende a valorizzare piuttosto che la possibilità di affrontare un percorso di orientamento verso una lingua colta, la spontaneità e la freschezza apparente delle espressioni popolari e antropologiche. In fondo è la differenza percettiva, inconscia o meno, tra lingua e dialetto che ostacola la comprensione e la piena condivisione di questa tematica.

Come per l’annoso problema della distinzione tra lingua e dialetto, anche nella preferenza tra il molteplice e l’unitario di un diasistema linguistico, ciò che conta è la percezione generale e condivisa. Il giudizio che sta alla base di una visione sociale e condivisa del problema è dirimente. Sono le classi dirigenti e intellettuali che “costruiscono” la visione della lingua (o dei dialetti) che viene assunta dalla popolazione come “verità” sociale. È necessario quindi insistere ancora su questa tema affinché il ribaltamento del punto di vista “dialettale” possa forse fare per apprezzare meglio i tentativi di offrire al sardo una dimensione di “lingua”. Nessun intervento si ritiene ultimativo o frutto di imposizione, ogni processo è largamente verificato, monitorato e discusso.

La Giunta regionale ritiene oggi, preso atto delle percezioni collettive, personali, del senso comune e del dibattito e confronto degli ultimi anni, di riservare l’idea pur nobile di una standardizzazione unitaria del diasistema sardo agli atti e documenti in uscita della Regione Autonoma della Sardegna

senza imporre forzature ad altri che sarebbero controproducenti e fuorvianti. In legge sono previste le procedure per la sperimentazione e il monitoraggio dell'utilizzo della lingua sarda in ambito pubblico.

6. Finalità, obiettivi e strategie del disegno di legge

Gli obiettivi del disegno di legge sono:

a) ribaltare i fattori negativi che hanno portato all'interruzione della trasmissione intergenerazionale della lingua sarda e alla sua marginalizzazione al di fuori degli ambiti pubblici, formali, tecnici e colti;

b) promuovere la veicolarità della lingua al di fuori di contesti domestici e amicali;

c) radicare l'insegnamento del sardo nelle scuole e all'università;

d) intensificare la presenza del sardo nella pubblica amministrazione e nei media;

e) rendere visibile e udibile il sardo nella società conferendogli un ruolo di ufficialità e di segno forte dell'identità;

f) implementare il processo sperimentale di utilizzo delle norme scritte di riferimento per la lingua dell'amministrazione regionale in uscita (LSC);

g) consolidare il patrimonio dialettale di tutte le varietà parlate;

h) promuovere le varietà alloglotte (catalano di Alghero, ligure delle isole del Sulcis, sardo-corso gallurese e sassarese);

i) studiare e tutelare altre forme linguistiche presenti nell'Isola (veneto, istriano, lingue dei nomadi).

La Regione, insieme alle agenzie formative e informative della società educante e agente, delinea con la proposta di un nuovo strumento normativo, un sistema culturale centrale e territoriale, verticale e orizzontale, volto ad assicurare una politica concreta di impulso alla riscoperta degli usi pratici, formali e pubblici della lingua di identità storica dell'Isola in cooperazione con Province, Comuni, Istituzioni Scolastiche, Università, Associazioni, Enti, Fondazioni, Media.

Le varietà alloglotte, nei territori di competenza, hanno le stesse condizioni di garanzia della lingua sarda propria, in uno spirito di costruzione della identità di cittadinanza in Sardegna che pur riconoscendo le differenze di sostrato dei diversi idiomi (come messo in rilievo dagli studi accettati dalla comunità scientifica internazionale) individui nella collaborazione, rispetto e dialogo, la dimensione democratica e progressiva dell'identità multilingue di un unico popolo con una sua lingua propria di identità storica e altre varietà di pari dignità (a cui verrà assicurata tutela all'interno dei rispettivi territori delimitati).

Resta fermo il ruolo dell'italiano lingua ufficiale della Repubblica che rappresenta comunque per i Sardi uno strumento indispensabile, un patrimonio culturale e una ricchezza ineguagliabile. Così come stabilito dalla legge quadro nazionale gli atti aventi valore legale sono quelli scritti in italiano a cui si può aggiungere una traduzione in sardo.

Il disegno di legge a partire dalla definizione di principi generali ispiratori dell'azione regionale tiene conto del quadro normativo stabilito dalla legge statale 482/99 che ha riconosciuto il sardo quale lingua di identità storica definendo appunto quale oggetto di tutela la lingua della popolazione parlante il sardo. Un concetto di unicità e unità del diasistema sardo che era già stato recepito e asseverato dalla L.R. 26/97 e che si ribadisce nella nuova proposta di legge insieme al riconoscimento esplicito delle varietà alloglotte. Lo scenario normativo tiene conto comunque delle aperture contenute nella Carta Europea delle Lingue che, è auspicabile, sia ratificata dal parlamento Italiano prima che l'iter di questa proposta di legge venga concluso.

Dal punto di vista politico-istituzionale si è tenuto conto dei mutamenti di rilievo intercorsi nel quadro normativo statale con la riforma del titolo V della Costituzione e con numerose aperture e possibilità programmatorie che la Regione ha acquisito soprattutto in campo scolastico. La riforma del titolo V – frutto di un processo di decentramento dei poteri e delle funzioni dello Stato, in atto ormai da anni e recentemente fattosi più rapido per l'intensificarsi delle spinte federaliste – ha rispecchiato, anche se forse non abbastanza per Regioni a vocazione di autonomismo forte come la Sardegna,

l'accresciuta consapevolezza dell'importanza della dimensione delle comunità locali e regionali per l'ordinata e produttiva vita dello Stato unitario.

Tenendo presenti analoghi percorsi già avviati da altre regioni italiane, come il Friuli, il disegno di legge persegue il recepimento della normativa della legge quadro statale 482/99 in merito all'applicazione dei diritti linguistici dei parlanti sardo e catalano in ambito scolastico, universitario, amministrativo e nel mondo della comunicazione di massa. Per le varietà alloglotte non riconosciute dalla legge statale, si propongono attività di valorizzazione compensative e l'impegno politico della Giunta Regionale per un intervento ufficiale presso il Parlamento e il Governo per un loro pieno riconoscimento a livello nazionale con dignità di lingue. Finalità del testo normativo è anche quella di costruire un sistema organizzato e strutturato che presieda al dispiegamento di una politica linguistica coerente, competente, efficace e basata su standard di rendimento e verifica internazionali. Approssimazione, mancanza di certificazione delle competenze, cadute nel folclorismo non possono più essere considerate parte di una politica linguistica seria, responsabile fondata su criteri scientifici e scelte politiche conseguenti.

La prospettiva tracciata è quella della leale e massima collaborazione istituzionale tra Organismi europei, Stato, Regione, Enti Locali, Istituzioni scolastiche e universitarie, Istituzioni ecclesiali, associazioni, fondazioni e istituti anche non governativi al fine di compiere obiettivi e finalità nell'ambito della rivalutazione e rinascenza della lingua propria della Sardegna.

Dal punto di vista concreto il disegno di legge tende a favorire la formazione e il consolidamento di operatori capaci, competenti e certificati della pianificazione linguistica che svolgano un ruolo propositivo e positivo nella promozione dei diritti linguistici e all'acquisizione, a livello colto e popolare, di una nuova consapevolezza identitaria basata sulla veicolarità ufficiale della lingua. La rete degli sportelli linguistici provinciali e di unioni di Comuni, già sostenuta dalla legge statale 482/99, viene a questo proposito riorganizzata, implementata e rafforzata. Nella scuola si opera con gradualità per l'implementazione graduale dell'insegnamento curricolare della lingua di minoranza storica. Si incentivano le università locali, e quelle europee, a una maggiore attenzione alla promozione di insegnamenti veicolari e alla formazione degli operatori. Si incentivano i media, in particolare le nuove tecnologie dedicate all'innovazione, a dare una maggiore spinta e presenza alla lingua minoritaria.

Si tende insomma, a dare al sardo visibilità e spazio pubblico.

7. La lingua nella Pubblica Amministrazione

Gli studiosi europei e mondiali della pianificazione linguistica si soffermano molto spesso sull'importanza che può avere la Pubblica Amministrazione nel determinare il destino delle lingue cosiddette in pericolo di estinzione. La diffusione, la visibilità e la veicolarità scritta e parlata di una lingua che assicura l'apparato pubblico sono oggi dati irrinunciabili per chiunque voglia restituire prestigio e ruolo a una lingua minoritaria. In particolare le teorie sulla rinascenza delle lingue si soffermano sull'aspetto dell'uso della lingua nelle assemblee istituzionali e sulla visibilità data da segnaletica e toponomastica ufficiale.

Tradurre le leggi e le procedure amministrative (modulistica) in sardo, oltre che far guadagnare prestigio alla varietà linguistica agli occhi della popolazione, comporta anche la trasmissione dell'idea che l'uso della lingua ritenuta minore, o condannata alla percezione di dialettalità, sia invece normale. Affermare il "diritto linguistico" nei contatti con la Pubblica Amministrazione si ritiene invece basilare per la tutela da un lato del cittadino che parla abitualmente la lingua minoritaria e dall'altro per una sua effettiva applicazione in usi pratici, concreti e utili. Particolare valore ha la visibilità della lingua negli edifici ufficiali e istituzionali nei quali la traduzione delle scritte anche in lingua minoritaria ha un ruolo fondamentale per la valorizzazione intrinseca della varietà linguistica da proteggere o rivitalizzare.

L'uso della lingua minoritaria nella Pubblica Amministrazione deve comunque tendere a dare prestigio alla varietà linguistica e deve essere operato rispettando i criteri canonici della formazione del linguaggio giuridico-amministrativo. Il tecnoletto giuridico richiede, anche più di altri linguaggi tecnici, la precisione e la costanza delle scelte lessicali e ortografiche. L'uso della lingua amministrativa senza il rispetto di norme costanti basilari abbandona la varietà linguistica alla mutazione topica, sociale e persino personale e non assicura il prestigio che dovrebbe dare invece l'uso di una norma certa e verificabile con metodo scientifico. L'utilizzo del sardo nella Pubblica Amministrazione con varietà diffuse e condivise, non lasciate alla improvvisazione del singolo operatore o amministratore che cerca di imitare magari la pronuncia del paese (spesso senza riuscirci e usando caratteri alfabetici "strani"), rafforza il senso di lingua. La personalizzazione e la municipalizzazione dei codici, secondo la sociolinguistica più avanzata, fa crescere la sensazione di trovarsi davanti a un "dialetto", cioè di una varietà di registro basso che ognuno può scrivere come vuole perché non ha nessun valore formale.

Per ciò che concerne la toponomastica ufficiale e la cartellonistica stradale in Italia, in base all'art. 125 del Regolamento di attuazione del codice della strada (DPR n. 495 del 16 dicembre 1992), è prevista la possibilità di realizzare la segnaletica in più lingue nelle zone ufficialmente bilingue ma al fine di garantirne la leggibilità, precisa che nessun segnale può contenere iscrizioni in più di due lingue. Per i cartelli di direzione devono essere utilizzati i segnali appositamente previsti con iscrizione su più righe. Con legge n. 214 del 1° agosto 2003 è stato integrato il codice della strada (D. Lgs. n. 285 del 30 aprile 1992) all'art. 37, comma 2-bis con l'introduzione della facoltà per gli Enti locali di utilizzare nei segnali di localizzazione territoriale del confine del Comune lingue regionali o idiomi locali presenti nella zona di riferimento, in aggiunta alla denominazione in lingua italiana.

La legge n. 482 del 15 dicembre 1999 (Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche), prevede all'art. 10 che "...in aggiunta ai toponimi ufficiali, i consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali".

Il relativo Regolamento attuativo DPR n. 345 del 2 maggio 2001 (Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche) prevede in relazione agli ambiti territoriali delle minoranze linguistiche storiche la possibilità dell'utilizzo di indicazioni scritte bilingue negli uffici pubblici ("con pari dignità grafica") e ne disciplina la segnaletica stradale ("nel caso siano previsti segnali indicatori di località anche nella lingua ammessa a tutela, si applicano le normative del codice della strada, con pari dignità grafica delle due lingue").

L'unico, seppur indiretto, riferimento alla segnaletica e toponomastica bilingue contenuto nella Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie del Consiglio d'Europa del 5 novembre 1992 è costituito dall'articolo 10 (Autorità amministrative e servizi pubblici), paragrafo 2, lettera g) che prevede che nelle "autorità locali e regionali sui cui territori risiede un numero di parlanti delle lingue regionali o minoritarie (...) le parti si impegnano a permettere e/o promuovere: (...) l'uso o l'adozione, se del caso congiuntamente con l'adozione della denominazione nella/e lingua/e ufficiale/i, di forme tradizionali e corrette di toponomastica nelle lingue regionali o minoritarie".

Per quanto attiene il ripristino dei toponimi in lingua sarda anche mediante l'installazione di cartelli stradali che contengano i nomi originali delle località, delle vie, degli edifici e di tutto quanto è significativo nella memoria storica dei Comuni, si segnala, l'opportunità di favorire gli interventi di installazione di cartelli stradali regolamentari conformi alle norme del codice stradale che abbiano

una reale funzione comunicativa contemporanea e funzionale. La segnaletica bilingue deve avere lo scopo di riempire lo spazio pubblico con la presenza visiva della lingua di minoranza ammessa a tutela e non solo di richiamare la sua valenza storica o di rinforzare la memoria della località.

La segnaletica bilingue è costituita dalla rappresentazione in un pannello segnaletico di iscrizioni in più di una lingua. L'utilizzo della stessa è di norma riservato a situazioni locali nelle quali si cerca di proporre un bilinguismo amministrativo che può interagire positivamente con lo status percepito della minoranza. Inoltre la segnaletica bilingue può costituire un elemento importante dell'arredo urbano di singoli paesi o città e costituire una base fondamentale per il rafforzamento della percezione identitaria della popolazione e della specificità di un luogo, legandola ad uno dei suoi aspetti più rappresentativi quale è la lingua. Secondo quanto riferiscono i maggiori studiosi internazionali, l'impiego della segnaletica bilingue contemporanea, ad uso funzionale e non solo di memoria storica, è forse il principale strumento simbolico di percezione e istituzionalizzazione della realtà bilingue di un territorio. Va tenuto in considerazione che l'utilizzo di varietà normate delle lingue di minoranza rafforza il sentimento di unitarietà delle comunità, mentre l'uso di varietà locali e basate su scelte mutevoli e personali non omogenee tra loro tende a consolidare la percezione diffusa di dialettalità e scarso prestigio della lingua di minoranza.

8. La lingua nei media

La veicolarità nei media rappresenta un'ancora di salvezza per le lingue a rischio di estinzione. La presenza delle lingue minacciate in radio, TV, giornali o Internet contribuisce naturalmente alla percezione che la lingua esiste, è viva e può partecipare alla vita quotidiana della popolazione. Tutto ciò a patto che l'uso della varietà linguistica di minoranza sia legato alla comunicazione del contemporaneo e non invece al passatismo, alle tradizioni etno-rurali o in generale, alla veicolazione del "vecchio" in senso lato. Se ciò avvenisse, soprattutto le giovani generazioni, avrebbero confermata quella sensazione-percezione che la lingua di minoranza non è efficace né utile nell'attualità e nella modernità. Non sarebbe in grado insomma di esprimere l'ansia di velocità e complessità della vita contemporanea per soffermarsi invece sulle riflessioni lente e compiaciute di un passato affascinante che però non può e non deve tornare. I miti dell'arcaismo, dell'esotismo e della purezza sono una costante in tutte le lingue minoritarie e rappresentano una gabbia estetizzante che racchiude l'oggetto-lingua in un ambito consono e affettivo, ma allo stesso tempo ne soffoca la capacità di rinnovamento e adattamento ai tempi fino quasi a decretarne la morte.

La Regione con la L.R. 26/97 ha cercato di avviare una fase sperimentale di diffusione della lingua di minoranza attraverso i media. Si è cercato di stimolare la nascita e crescita di professionalità in un settore nuovo che non conosceva fino a pochi anni fa interventi strutturati di questo genere. In particolare si è cercato di convogliare le risorse in specifiche aree culturali e percorsi di comunicazione che producessero progetti individuati e di buona qualità. Sono esperienze molto interessanti e possono contribuire (la cosa è fondamentale) a formare quelle professionalità nel mestiere televisivo che è utile per il salto del prestigio della lingua (doppiatori, registi, operatori di ripresa, traduttori, giornalisti in lingua di minoranza, ecc.). Tuttavia non sempre, da un punto di vista editoriale, queste esperienze hanno dato risultati soddisfacenti per un'idea di promozione linguistica e di politica dei media delle minoranze.

Negli interventi dell'art. 14 della L.R. 26/97, insieme a variegati elementi positivi, sono emerse diverse criticità e in particolare a fronte di uno sforzo finanziario notevole da parte della Regione non c'è stata da parte degli operatori editoriali una risposta positiva nel senso di innestare un circuito virtuoso che portasse alla creazione di spazi o programmi in lingua minoritaria indipendentemente dall'intervento finanziario pubblico. Spesso anzi, spazi e programmi sono stati confinati in collocazioni marginali che hanno impedito una fruizione diffusa ed efficace. In particolare i media di un certo peso editoriale, come spesso accade in tutte le realtà dove competono una lingua minoritaria e una ufficiale, non hanno promosso le produzioni in lingua minoritaria sostenute dalla Regione come poteva essere nelle loro possibilità. Da un lato hanno prevalso gli stereotipi e i pregiudizi di natura percettiva negativa "dialettale", dall'altro la propensione a utilizzare il finanziamento in senso meramente utilitaristico. In qualche caso si è persino rigettata la disposizione, prevista dalla legge, di utilizzare in spazi e programmi solo la lingua sarda rinunciando di fatto al finanziamento.

La programmazione minimizzata, costretta a finire sulle "piccole" TV o radio locali, ha sofferto di una forse ingenerosa, ma fattiva carenza di prestigio data dal fatto che il confronto con le grandi TV nazionali è oggettivamente impietoso. Questo non fa che rafforzare l'autopercezione di minorità, di dialettalità, di inferiorità che le culture di minoranza hanno nei confronti della cultura nazionale veicolata in italiano anche quando parla di Sardegna.

Si tratta invece con la comunicazione nei media di dare prestigio alla lingua. Questo obiettivo si ottiene trasmettendo innovazione, senza complessi di inferiorità, e soprattutto, non andando a mettersi in competizione su arene dove oggettivamente non si può che uscire sconfitti. In questo, esperienze come le Web TV o digitali (in assenza, in attesa e propedeuticamente a una grande RAI sarda regionale con canali raddoppiati come il Friuli-Venezia Giulia) finiscono per avere numeri

minori, ma sicuramente più qualificanti e più prestigiosi rispetto alla programmazione di piccolo cabotaggio sulle TV o radio private.

Il modo per garantire un risultato apprezzabile potrebbe essere quello di tenere alta la qualità culturale dei contenuti, senza andare a sollecitare i (supposti) gusti di massa. Allo stesso tempo, non andare a cercare sperimentazioni estreme nei formati o nel linguaggio. La via è quella di una produzione di interesse culturale alto, ma allo stesso tempo di alta fruibilità. Mixare contenuti auto-prodotti con localizzazione di format nazionali o internazionali di qualità, ma comunque molto noti, dei veri e propri classici.

Nella comunicazione sui mass media è fondamentale soprattutto promuovere la lingua e, *repetita iuvant*, il "prestigio della lingua" presso gli ascoltatori e i parlanti e scardinare quell'altro pregiudizio (che ha fatto sì che in Sardegna la *koiné* tra due persone – anche competenti nella lingua locale – sia l'italiano) della sopravvalutazione delle differenze dialettali interne e della fantomatica mutua incomprensibilità delle varietà sarde tra di loro. Si scopre ben presto che i Sardi che parlano sardo si capiscono benissimo anche se l'uno parla in cagliaritano e l'altro in orgolese.

Nel complesso, in questi anni, i risultati sono comunque incoraggianti in quanto si sono sviluppate professionalità interessanti nel mondo delle radio, nella piccola editoria pubblicistica e sulla rete Internet. Alla luce di ciò, con la nuova proposta di legge, si ritiene che sui grandi media regionali si debba puntare solo a singoli interventi di grande impatto e alta qualità comunicativa e professionale, riservando ad altre testate, iniziative mirate per segmenti speciali della comunicazione. Si ritiene di valorizzare meglio le possibilità offerte dalla rete di Internet, che si è dimostrata in grado in altre minoranze di sopperire alle negatività dei grandi media. La comunicazione in lingua sarda sui media necessita pertanto di interventi mirati che, partendo dalle esperienze delle altre minoranze storiche italiane ed europee, possa essere implementata al fine di ottimizzare la destinazione delle risorse e raggiungere più facilmente l'obiettivo della visibilità e della qualità dei prodotti sostenuti.

Più che il singolo programma è necessario finanziare il complesso degli spazi dedicati alla lingua nell'ambito della programmazione o dell'impaginazione. Al crescere delle percentuali di presenza linguistica dovrebbe corrispondere proporzionalmente il finanziamento. In particolare si devono sfruttare le nuove aperture realizzate di recente dalla concessionaria del servizio pubblico radio televisivo e dalla gran massa di canali a disposizione per la trasmissione digitale anche con iniziative a diretta regia regionale.

È dimostrato dalla letteratura scientifica, dalla più attenta sociolinguistica e anche dall'esperienza di tutti coloro che si occupano professionalmente di rivitalizzazione linguistica, il fatto che una lingua "minacciata", "minoritaria", ecc., inverte il processo di erosione solo se aumenta il suo prestigio all'interno della comunità e all'esterno di essa. Anzi, si potrebbe dire che il prestigio interno (almeno nel caso delle lingue regionali europee di cui ci stiamo occupando, diverso sarebbe il caso delle minoranze tribali o nomadi) è direttamente trainato dal prestigio esterno. Con una semplificazione forse eccessiva, ma restando non lontani dalla verità, si potrebbe dire che i Sardi riprenderanno a parlare sardo, o non rischieranno di smettere di farlo, se la lingua sarda (e con essa l'essere Sardi) avrà un'immagine positiva al di fuori della Sardegna, prima e più che al suo interno.

Il messaggio da trasmettere all'esterno è che le minoranze italiane ed europee sono un interesse per tutti, sono un ricchezza per tutti, l'unità nella diversità è il vero patrimonio dell'Europa. È imperativo cominciare a dimostrare che questa diversità è una ricchezza, non solo affermarlo. Il presente disegno di legge deve contribuire a dimostrarlo. Deve puntare su quegli antichi *minus* che oggi diventano rapidamente dei *plus*. Quello che un tempo poteva chiamarsi isolamento, o carenza di industria pesante, oggi si chiama conservazione del paesaggio, conservazione delle coste, scarsa pressione sul territorio, conservazione di stili di vita umani, prodotti alimentari unici e d'eccellenza, gusti non (ancora) massificati. Rivitalizzazione e nuovi insediamenti nelle borgate abbandonate, significa banda larga nelle zone rurali. Questi temi del turismo sostenibile, della mobilità sostenibile, della vita sostenibile sono oggi l'avanguardia. Per citare Carlo Petrini, "il treno con ogni probabilità dovrà invertire la marcia o finirà contro un muro; gli ultimi vagoni diventeranno i primi". Può valere anche per la lingua sarda.

9. La lingua e la scuola

La Regione è consapevole che le lingue sono una caratteristica fondamentale dell'identità individuale e collettiva e un meccanismo essenziale per mezzo del quale i valori culturali possono essere espressi ed ereditati e che la diversità linguistica è elemento fondamentale di cultura e democrazia dell'Unione Europea, che si adopera per tutelare le lingue regionali e minoritarie presenti sul suo territorio. Altrettanta consapevolezza si riscontra nel riconoscere e ribadire l'irrinunciabile ruolo che la scuola ha in questo percorso democratico. La scuola dell'autonomia è chiamata a recepire le istanze formative di cui sono portatori gli alunni, le famiglie e, più in generale, il territorio per trasformarle in bisogni formativi con percorsi di studio strettamente collegati alle realtà locali che riconoscano e valorizzino le diversità e prima fra tutte quella linguistica. La scuola sarda, se adeguatamente sostenuta, potrà contribuire attivamente a

sviluppare, nel processo formativo dei giovani, una particolare attenzione e sensibilità verso la lingua e il suo utilizzo per valorizzare il senso dell'identità e dell'appartenenza.

Obiettivo della Regione è quello di prosecuzione nel sostegno all'istituzione scolastica sarda chiamandola a promuovere, in particolare, lo studio e l'uso veicolare del sardo e delle espressioni linguistiche tutelate dalla norma regionale.

La legge di tutela delle minoranze linguistiche 482/99, in particolare per quanto riguarda la lingua sarda, resterebbe lettera morta senza una legge regionale che articoli e specifichi la parte di essa che riguarda la scuola. Senza una legge attuativa articolata come quella delineata nella presente proposta, la legge 482/99 resterebbe una legge inutile se non addirittura si potrebbe configurare come legge evasa, come di fatto è stata negli ultimi anni in Sardegna. Non è pensabile che sia sufficiente il dettato dell'articolo 4 della legge 482, che pur esige che sia garantito l'apprendimento della lingua minoritaria attraverso il percorso della scuola dell'obbligo, per mettere le scuole nella condizione di attivare concretamente gli insegnamenti e le attività che portino verso quell'obiettivo richiesto dalla legge stessa. La 482/99 indica l'obiettivo, ma lascia in sospeso il percorso per raggiungerlo.

Spetta dunque alle Regioni (in particolare alla Regione Autonoma della Sardegna per il sardo e il catalano), sulla base delle competenze che sono loro proprie, la definizione di quel percorso, che è il solo in grado di tradurre operativamente nel contesto dell'organizzazione scolastica l'apprendimento sistematico delle lingue della minoranza presente su quel territorio. L'esperienza di alcuni anni di cosiddetta applicazione della 482/99 dimostra che le scuole o non si sentono obbligate a fornire l'insegnamento o, nella maggioranza dei casi, non forniscono nessun servizio o lo forniscono in modo tale da non potersi configurare neanche minimamente come un insegnamento linguistico degno di questo nome.

I finanziamenti che arrivano e sono arrivati alle scuole attraverso la L.R. 26/97 o la legge statale 482/99 sono finanziamenti a progetto, il che significa che essi sono occasionali e non a regime. Molte attività che vengono pagate con questi finanziamenti hanno poco o nulla a che fare con l'obiettivo della legge, per cui si configura spesso un uso improprio dello strumento normativo, in contrasto con i principi e le finalità delle leggi stesse. Lo scopo della presente proposta di legge non è dunque solo quello di realizzare una vera tutela linguistica del sardo attraverso le attività di insegnamento/apprendimento nelle scuole e quindi di costruire le basi per una educazione

plurilingue in Sardegna, ma anche quello di limitare e razionalizzare un flusso di finanziamenti erogati sotto l'insegna delle leggi di settore.

L'insegnamento della lingua sarda e in lingua sarda nelle scuole del territorio in cui essa è storicamente parlata costituisce un fattore necessario anche se non sufficiente per la sua sopravvivenza e la sua valorizzazione. Nessuna lingua storica al giorno d'oggi sarebbe in grado di sopravvivere se non venisse valorizzata, codificata ed praticata nella fase della scolarizzazione, poiché sarebbe emarginata dalle lingue di vasta diffusione fino alla sua rapida scomparsa. Non basta certamente l'insegnamento scolastico a far sì che una lingua si mantenga nell'uso di un territorio, poiché servono altri incentivi per le altre situazioni del quotidiano, oltre la scuola; tuttavia il suo insegnamento in ambito scolastico fornisce le abilità dell'uso scritto, che sono fondamentali per ogni apprendimento linguistico e quelle legate al suo uso nelle molteplici aree disciplinari; la scuola dovrebbe perciò realizzare l'apprendimento di un lessico neologico ed appropriato, che altrimenti sarebbe fornito dalla sola lingua dominante, accanto al rafforzamento di quello patrimoniale culturale. Inoltre dovrebbe indurre uno status di valenza positiva che il solo uso orale e familiare non potrebbe garantire.

L'insegnamento dà alla lingua quel valore in più che ne incentiva l'uso anche fuori dalla scuola, contrastando l'errata convinzione che il sardo sia estraneo alla cultura in quanto estraneo alla scuola. Inoltre la conoscenza della lingua permette di accedere al patrimonio culturale - passato e presente - e alla memoria storica della comunità. L'obiettivo della tutela e della valorizzazione della lingua sarda sul territorio in cui essa si è formata storicamente ed è stata parlata per secoli costituisce un valore in sé, ma se anche si volesse mettere fra parentesi il valore del mantenimento e della tutela della lingua di identità storica dell'Isola, il suo insegnamento nella scuole sarebbe in ogni caso da considerarsi in termini di utilità e a vantaggio dell'insegnamento linguistico in genere, comprensivo dell'apprendimento delle altre lingue europee che solitamente sono inserite nel curricolo scolastico (inglese, francese, tedesco, spagnolo, ecc.).

Considerato infatti che la lingua sarda è lingua storica dell'Isola e che essa è parlata secondo la Ricerca Sociolinguistica, da una larga maggioranza, o per lo meno compresa da quasi tutti, e considerato che l'italiano è talmente diffuso e presente nel quotidiano che di esso quasi tutti i bambini hanno una competenza di base anche prima dell'inizio della scolarizzazione, risulta estremamente praticabile realizzare in sede scolastica una didattica plurilingue, utilizzando fin dall'inizio i due codici linguistici presenti, con competenze di base e di partenza di pari livello.

L'apprendimento linguistico attraverso due o più codici usati simultaneamente - didattica plurilingue - risulta più efficace di quello praticato con un solo codice e predispone all'allargamento delle competenze linguistiche ed all'acquisizione di altre lingue in un modo incomparabilmente superiore alle forme didattiche finora usate della didattica monolingue con l'uso del solo italiano.

La presenza del sardo nelle scuole, anziché sottrarre ore di insegnamento alle altre discipline linguistiche e quindi comprometterne l'apprendimento, rende più efficace e potente quell'apprendimento in quanto consente di mettere in atto la metodologia del plurilinguismo con una lingua storica del territorio, prima che con le lingue straniere, preparando nel modo migliore l'incontro con esse. L'insegnamento di una lingua avviene attraverso le due forme del suo uso strumentale e della esercitazione, consapevole e mirata, delle abilità linguistiche richieste. Ed è in tale direzione che si muove la proposta di sperimentazione e di organizzazione curricolare formulata nella presente ipotesi normativa e la conseguente formulazione dei profili professionali degli insegnanti di riferimento.

Per la prima forma di insegnamento possono concorrere tutti gli insegnanti di tutte le discipline, che forniscono i contenuti disciplinari usando la lingua e ricorrendo al lessico tecnico specialistico richiesto, per la seconda si rendono necessari degli insegnanti specialisti, in grado di attivare nel corso degli anni le abilità linguistiche in forma sistematica e continua. I primi dovrebbero essere insegnanti specializzati in sardo, in quanto specializzati nell'uso corretto del lessico specifico della loro disciplina, i secondo sono indicati come insegnanti specialisti, in quanto provenienti da una formazione precipuamente linguistica.

Per la riuscita di qualsiasi provvedimento normativo in materia, sarebbe necessario preliminarmente accertare quanti insegnanti delle scuole sarde allo stato attuale delle cose hanno una competenza orale o passiva della lingua e quanti possiedano le competenze per insegnarle. Le attività di insegnamento finora messe in atto, là dove qualcosa si è fatto, sono state svolte da insegnanti che hanno accettato volontariamente di lavorare in tal senso, mettendo in atto abilità linguistiche del sardo spontanee, acquisite per autoformazione o attraverso qualche corso di formazione attivato dall'Università o da altro ente militante (ma per un numero insufficiente di essi rispetto al bisogno generale). Nessuno di tali insegnanti è passato attraverso un esame che, secondo un protocollo uniforme, ne certificasse le abilità richieste per l'insegnamento del sardo, nemmeno al livello minimo.

Si ravvisa pertanto la necessità nella legge di istituire un protocollo generale e riconosciuto che garantisca una competenza abilitante ai fini dell'insegnamento scolastico. L'insegnamento di qualsiasi disciplina, e quindi anche del sardo, non può essere affidato ai soli insegnanti volontari, che sono una esigua minoranza e possono ritirare in qualsiasi momento il loro impegno, e nemmeno ad insegnanti che non possiedono le competenze minime della lingua (conoscenza ed uso sicuro dell'ortografia, del lessico di base e tecnico-specialistico, degli strumenti di normalizzazione e standardizzazione: dizionari, correttori ortografici). Ciò significherebbe condannare la tutela alla precarietà, alla marginalità ed ai pochi casi di disponibilità volontaria così come si è fatto finora. È indispensabile arrivare a un livello standard di competenza degli insegnanti specialisti e specializzati, e questo livello va individuato con apposito confronto in sede nazionale, internazionale e dopo una sperimentazione efficace. I soggetti che vanno coinvolti in questa attività sono le Scuole, le Università, l'Ufficio scolastico regionale, la Regione e gli organismi previsti dal presente disegno di legge.

Pertanto, nel disegno di legge, la Regione propone di avviare una fase di sperimentazione dell'insegnamento del sardo nell'orario curricolare graduale e con continui monitoraggi, confronti e verifiche. La Regione propone di utilizzare una quota della parte di insegnamenti che competono a se stessa per l'insegnamento del sardo o in sardo. Quello dell'insegnamento curricolare del sardo nelle scuole è un obiettivo che si intende raggiungere con gradualità e concretezza. Primaria appare la formazione degli insegnanti o l'inserimento di nuovi insegnanti specialisti e specializzati di sardo nelle scuole di ogni ordine.

Il Governo regionale ritiene che l'apprendimento e l'insegnamento della lingua sarda debbano essere inseriti all'interno di un percorso educativo plurilingue che preveda, accanto alla lingua italiana, la compresenza di lingue minoritarie storiche e lingue straniere. Il percorso educativo plurilingue dovrà costituire parte integrante della formazione a una cittadinanza europea attiva e di valorizzazione della specificità storico-identitaria della comunità regionale e del principio di riconoscimento, sancito con atti di valenza costituzionale, del concetto di popolo sardo.

La Regione, riconoscendo sensibile tale argomento ritiene, nella fase di prima applicazione della sperimentazione, di dover adottare un metodo graduale e non impositivo di diffusione dell'insegnamento della lingua sarda. A questo scopo promuove progetti-pilota nelle autonomie scolastiche interessate a sperimentare l'insegnamento in orario curricolare della lingua sarda e agevola, laddove necessario, l'inserimento di figure professionali esterne certificate per l'insegnamento della stessa. L'obiettivo principale è quello di favorire l'insegnamento della lingua sarda, e dell'insegnamento veicolare in lingua sarda, all'interno dell'orario curricolare laddove ciò

sia possibile e auspicabile sia in relazione alle singole autonomie scolastiche, sia alle competenze presenti nelle singole realtà e alla possibilità di integrazione di tali competenze. La formazione degli insegnanti in ruolo e di coloro che aspirano ad acquisire le competenze per diffondere la trasmissione generazionale della lingua sarà a cura di precise intese tra la Regione e le Università della Sardegna, e altre agenzie formative, onde poter applicare protocolli unitari. Parimenti la Regione sarà parte dirigente al fine di rendere operativa la quota di curricolo formativo degli allievi delle scuole situate nel territorio regionale all'interno della potestà legislativa in seguito alla riforma del titolo V della Costituzione.

La Regione promuove con il presente disegno di legge l'approvazione di norme che sanciscano l'esercizio del diritto linguistico dei Sardi a una educazione che comprenda l'uso della lingua sarda e la sua veicolarità nell'apprendimento. Ai sensi dell'articolo 4, commi 1, 2, 3 e 4 della legge 482/1999, nelle scuole dell'infanzia, nelle scuole primarie e secondarie di primo grado situate nei Comuni delimitati ai sensi dell'articolo 3, il Governo regionale attuerà iniziative di sensibilizzazione e di sostegno al fine di inserire la lingua sarda nel percorso educativo, secondo le modalità specifiche corrispondenti al grado scolastico, almeno per un'ora alla settimana in orario curricolare. La Regione collaborerà con la Direzione scolastica regionale, con l'Agenzia per l'Autonomia Scolastica e con l'associazionismo professionale dei docenti al fine di garantire un armonico inserimento della lingua sarda nel sistema scolastico e di coordinare le iniziative di politica linguistica in ambito educativo. Attenzione doverosa sarà riservata alle organizzazioni dei genitori e alle parti sociali.

La Regione, promuove il coordinamento tra le istituzioni scolastiche, favorisce la costituzione di reti di scuole e l'individuazione di scuole pilota sul territorio con l'obiettivo di sperimentare l'insegnamento del sardo nell'orario curricolare (standard minimo). Nel rispetto dell'autonomia scolastica regolamentata dal decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 275 e degli articoli 138 e 139 del decreto legislativo 31 marzo 1998 n° 112, la Regione sensibilizzerà e sosterrà finanziariamente le scuole, situate nei Comuni delimitati ai sensi dell'articolo 3 della legge 482/99 a individuare, nella programmazione dell'insegnamento della lingua sarda, anche in aderenza alle specificità del contesto socio-culturale e delle competenze a disposizione, i modelli educativi da applicare, come ad esempio il CLIL (*Content and language Integrated Learning).*

La Regione promuoverà il rispetto del comma 5 dell'articolo 4 della legge 482/99 in base al quale nel modulo di preiscrizione i genitori possano esprimere preferenza di insegnamento anche per la lingua minoritaria ammessa a tutela dallo Stato. Nelle scuole secondarie di secondo grado, sarà promossa con ulteriori progetti di sperimentazione pilota, la programmazione dell'insegnamento

della lingua sarda nell'ambito dei progetti di arricchimento dell'offerta formativa delle istituzioni scolastiche.

Per tali finalità, la Regione provvede al trasferimento di finanziamenti alle istituzioni scolastiche, sulla base del numero delle ore di insegnamento e di uso curricolare della lingua sarda rilevate e comunicate. I trasferimenti finanziari, gestiti dalle singole autonomie scolastiche, sono destinati alle spese per i docenti, anche esterni, impegnati nell'attuazione, per materiali didattici e per le spese organizzative delle scuole. Tali risorse sono utilizzate nel rispetto delle normative e dei contratti di lavoro vigenti. La Giunta regionale sulla base delle esigenze individuate, in collaborazione con la Direzione Scolastica Regionale, propone le modalità di applicazione delle misure di sostegno finanziario previste per le istituzioni scolastiche, valorizzando quelle che applicano i modelli di insegnamento della lingua sarda più avanzati, all'interno di un quadro plurilingue, secondo lo standard europeo.

La Regione verifica e valuta, secondo modalità condivise, lo stato di applicazione dell'insegnamento e dell'uso della lingua sarda nella scuola, la ricaduta sulle competenze degli studenti e la risposta delle famiglie. Le singole scuole concorrono alla verifica e valutazione dell'insegnamento e dell'uso della lingua sarda. La Regione, in collaborazione con la Direzione Scolastica Regionale, opererà al fine di accertare l'entità di personale docente con competenze nella lingua sarda in servizio nelle istituzioni scolastiche del territorio regionale, per l'assunzione della dichiarazione di disponibilità individuale degli insegnanti. La Regione sarà inoltre parte attiva per la certificazione e la costituzione di un registro delle competenze.

10. La lingua e la formazione universitaria

Spetta all'Università sarda il merito di aver dato la svolta decisiva per la questione della lingua in Sardegna. La delibera del Consiglio di facoltà della facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari del 1971 era stata decisiva per portare all'attenzione della pubblica opinione e della classe dirigente l'emergenza per il pericolo di sostituzione della lingua sarda e di alcune varietà alloglotte. Da allora ad oggi gli atenei sardi si sono specializzati soprattutto nella glottologia e nella filologia linguistica producendo opere di alto valore scientifico.

Negli ultimi anni la Regione ha svolto un importante ruolo di sostegno alle iniziative in ambito universitario grazie agli interventi finanziari programmati fin dal 1999 sull'articolo 19 della legge regionale 26/1997. L'attività sperimentale dei primi anni si è chiusa con azioni positive che hanno visto i due atenei proporre formule didattiche diverse di promozione della lingua e della cultura

sarda. Da un lato l'Università di Sassari ha utilizzato i finanziamenti regionali per il sostegno di cattedre nelle aree disciplinari di cui all'art. 17 della Legge, dall'altra l'Università di Cagliari si è dedicata principalmente alla programmazione di master al fine di promuovere e rafforzare le conoscenze culturali e linguistiche nei neo-laureati e proponendo anch'essa corsi specifici all'interno di insegnamenti strutturati.

Questa prima fase sperimentale di sostegno ai corsi universitari di cultura e lingua sarda ha evidenziato alcune criticità e difficoltà nel processo di implementazione della formazione accademica in questo delicato settore. È opportuno segnalare in particolare l'assenza quasi totale della veicolarità della lingua sarda ovvero il suo utilizzo per l'insegnamento, relegata solo ad alcune esperienze a contratto, all'interno delle cattedre o dei master, così come si è evidenziata la difficoltà di spendita dei finanziamenti soprattutto per l'ateneo di Cagliari.

È necessario dunque, con la presente proposta legislativa stimolare gli atenei sardi a superare la visione archeolinguistica del sardo e a implementare l'uso veicolare della lingua e la formazione degli operatori della politica di pianificazione e riviviscenza linguistica.

11. La proposta legislativa

Il disegno di legge è stato elaborato a partire da una ricognizione delle esperienze in materia condotte in diverse situazioni regionali, statali ed europee e dal loro confronto con la peculiarità del contesto sardo. In particolare hanno costituito dei punti di riferimento costanti l'esperienza del Friuli-Venezia Giulia in Italia, del Galles nel Regno Unito, della Galizia in Spagna e del Cantone dei Grigioni in Svizzera.

12. Descrizione dell'articolato del disegno di legge

Il disegno di legge è composto da 34 articoli, ripartiti in VIII capi.

Capo I – Disposizioni generali

Si compone di 5 articoli che trattano delle finalità della legge, dei principi ispiratori, della fonti legislative a cui si attinge, della delimitazione territoriale delle minoranze, dei rapporti tra la lingua sarda e le varietà alloglotte e dell'uso delle norme di riferimento della lingua sarda per atti e documenti in uscita dell'Amministrazione regionale.

L'art. 1 definisce le finalità della legge e ne espone l'oggetto. Le finalità sono individuate nella tutela, valorizzazione e promozione dell'uso della lingua sarda, nelle sue diverse espressioni, quale lingua di identità storica della Sardegna e parte del patrimonio storico, culturale e umano della comunità regionale. La Regione promuove e sostiene le iniziative pubbliche e private finalizzate a mantenere e incrementare l'uso della lingua sarda nel territorio di riferimento inoltre promuove il riconoscimento dei diritti linguistici di ogni cittadino, la diversità linguistica e culturale, il sostegno verso un processo di identificazione della comunità regionale nel concetto, costituzionalmente riconosciuto, di popolo sardo. Finalità della legge è anche ampliare l'uso della lingua sarda nel territorio di riferimento, nel rispetto della libera scelta di ciascun cittadino. La legge, oltre che della lingua sarda propriamente detta, si occupa anche delle varietà linguistiche alloglotte. Sia del catalano, riconosciuto anche dalla legge quadro nazionale 482/99, sia delle varietà linguistiche sardo-corse sassarese, gallurese e ligure dell'Isola di San Pietro, non riconosciute "lingue" dallo Stato, e assicura la pratica del multilinguismo come valore di coesione europea attuando le politiche della Regione a favore delle diversità linguistiche e culturali.

L'art. 2 tratta dei principi ispiratori della legge che principalmente attua nel territorio regionale le disposizioni della legge quadro statale n. 482/99 e ingloba i principi ispiratori della L.R. 26/97. Elenca le fonti normative internazionali che ispirano i principi della tutela delle minoranze linguistiche.

L'art. 3 recepisce le disposizioni legislative della legge statale 482/99 in merito alla delimitazione territoriale. La legislazione statale infatti stabilisce che la legge sulle minoranze linguistiche non tutela tanto il diritto linguistico del singolo individuo, ma piuttosto il diritto linguistico della comunità legata a un determinato territorio. È dunque necessario avviare e regolamentare procedure di delimitazione del territorio nel quale scatta la tutela della lingua ammessa a tutela.

L'art. 4 determina i diritti delle comunità linguistiche alloglotte e ne stabilisce la parificazione con il sardo individuando negli Enti locali territoriali interessati i soggetti attuatori delle politiche di tutela. Vincola inoltre la Regione a politiche precise e a finanziamenti minimi da individuare nei bilanci annuali a favore delle varietà linguistiche catalane, sardo-corse e liguri.

L'art. 5 regola la sperimentazione e l'uso delle norme linguistiche di riferimento per gli atti dell'Amministrazione regionale in uscita. Il codice giuridico-amministrativo non viene imposto a nessun altro ente pubblico. Gli altri enti sono liberi di utilizzarla o meno.

Capo II - Uso pubblico della lingua sarda

Determina le regole d'uso, le possibilità e i diritti acquisiti dell'uso della lingua sarda nella Pubblica Amministrazione in Sardegna. In particolare si entra nel merito e si espone l'impiego della lingua negli uffici, la normativa per la cartellonistica, la toponomastica, la certificazione degli operatori e l'uso nelle assemblee elettive.

L'art. 6 disciplina l'uso della lingua sarda che è consentito ai cittadini nei rapporti con la Regione, gli uffici degli enti locali e dei loro enti strumentali operanti nel territorio delimitato ai sensi dell'articolo 3. In nessun caso l'uso della lingua sarda nei procedimenti amministrativi può comportare l'aggravio o il rallentamento degli stessi.

L'art. 7 stabilisce che la conoscenza della lingua sarda è attestata da una certificazione linguistica rilasciata da soggetti pubblici e privati abilitati.

L'art. 8 definisce che gli atti comunicati alla generalità dei cittadini dai soggetti individuati all'articolo 6, possono essere redatti, oltre che in italiano, anche in sardo. La Regione riconosce, coordina e sostiene gli Sportelli Linguistici attivati da almeno tre anni dalle Amministrazioni Provinciali e gli Sportelli Linguistici attivati dalle unioni di Comuni e riconosce un contributo finanziario esclusivo o complementare a quello statale.

L'art. 9 fissa le norme per l'uso della lingua sarda negli organismi collegiali.

L'art. 10 disciplina i cartelli, le insegne, i supporti visivi e ogni altra indicazione di pubblica utilità esposta al pubblico negli immobili sede di uffici e strutture operative che possono essere corredati della traduzione in lingua sarda con pari evidenza grafica rispetto all'italiano.

L'art. 11 stabilisce che la denominazione ufficiale in lingua sarda di Comuni, frazioni e località è stabilita dalla Regione, tenuto conto delle mutazioni e varianti locali, e d'intesa con i Comuni interessati entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Capo III - Interventi nel settore dell'istruzione

L'apprendimento e l'insegnamento della lingua sarda sono inseriti all'interno di un percorso educativo plurilingue che prevede, accanto alla lingua italiana, la compresenza di lingue minoritarie storiche e lingue straniere. Il percorso educativo plurilingue costituisce parte integrante della formazione ad una cittadinanza europea attiva e di valorizzazione della specificità storico-identitaria della Comunità regionale e del principio di riconoscimento costituzionalmente sancito della legittimità del concetto di popolo sardo.

L'art. 12 determina che, ai sensi dell'articolo 4, commi 1, 2, 3 e 4 della legge 482/1999, nelle scuole dell'infanzia, nelle scuole primarie e secondarie di primo grado situate nei Comuni delimitati ai sensi dell'articolo 3, la lingua sarda, è inserita nel percorso educativo, secondo le modalità specifiche corrispondenti all'ordine e grado scolastico, almeno per un'ora alla settimana nell'orario curricolare tenendo conto della potestà legislativa della Regione in seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione.

L'art. 13 consente alla Regione di collaborare con l'Ufficio Scolastico Regionale per la Sardegna al fine di garantire un armonico inserimento della lingua sarda nel sistema scolastico e di coordinare le iniziative di politica linguistica in ambito educativo. L'inserimento della lingua sarda a scuola va inteso come graduale e non impositivo. La Regione, in collaborazione con le autorità scolastiche e nel rispetto dell'autonomia scolastica, promuove il coordinamento tra le istituzioni scolastiche, favorisce la costituzione di reti di scuole e l'individuazione di scuole pilota sul territorio con l'obiettivo di sperimentare l'insegnamento del sardo nell'orario curricolare.

L'art. 14 statuisce l'ambito di applicazione nelle scuole situate nei Comuni delimitati ai sensi dell'articolo 3 le quali individuano, nella programmazione dell'insegnamento della lingua sarda, anche in aderenza alle specificità del contesto socio-culturale, il modello educativo da applicare. La Regione, nella fase di prima applicazione della presente legge, applica un metodo graduale e non impositivo di diffusione dell'insegnamento della lingua sarda. A questo scopo per le prime tre annualità promuove progetti-pilota nelle istituzioni scolastiche interessate a sperimentare l'insegnamento in orario curricolare della lingua sarda e agevola anche l'inserimento di figure professionali esterne certificate per l'insegnamento della lingua sarda.

Con l'art. 15, per le finalità di cui all'articolo 13, comma 2, e dell'articolo 14, la Regione provvede al trasferimento di finanziamenti alle istituzioni scolastiche, sulla base del numero delle ore di insegnamento e di uso curricolare della lingua sarda rilevate e comunicate dall'Ufficio Scolastico

Regionale.

Con l'art. 16 la Regione sostiene la produzione di materiale didattico per l'insegnamento della e nella lingua sarda, nelle sue diverse espressioni, elaborato secondo le linee indicate dal Comitato tecnico di cui all'art. 13.

Con l'art. 17 si disciplinano le materie relative ai docenti *in* e *di* lingua sarda.

Con l'art. 18 la Regione realizza iniziative d'informazione e di sensibilizzazione rivolte alle famiglie per diffondere la conoscenza degli obiettivi e delle caratteristiche del piano di introduzione della lingua sarda nel sistema scolastico.

L'art. 19, al fine di favorire l'apprendimento e l'uso della lingua sarda da parte dei cittadini, consente alla Regione di promuovere l'attività di volontariato per l'insegnamento della lingua sarda.

Capo IV - Interventi nel settore dei mezzi di comunicazione

La Regione sostiene la produzione di materiali audiovisivi ed editoriali in lingua sarda allo scopo di darne massima diffusione in ogni settore.

L'art. 20 sostiene la presenza della lingua sarda nei mezzi di comunicazione di massa, radio, Tv, giornali, stampa periodica, Internet. La Regione stipula una convenzione con la Rai e attua il programma di una sua emittente web e digitale in video.

L'art. 21 aiuta la Regione a incentivare e sostenere le pubblicazioni periodiche scritte interamente o prevalentemente in lingua sarda, nelle sue diverse espressioni.

L'art 22 consente alla Regione di incentivare e sostenere la presenza della lingua sarda nell'ambito delle tecnologie informatiche, in particolare su Internet, in formato testuale e audiovisivo.

L'art. 23 stabilisce che con atto emanato dall'Assessore della Pubblica Istruzione, sentita la Commissione consiliare competente, sono definiti criteri e modalità per l'attuazione degli interventi di sostegno previsti dalle disposizioni del presente Capo compresi interventi che riguardino rapporti con la concessionaria del pubblico servizio radiotelevisivo.

Capo V - Interventi a favore delle realtà accademiche e associative

La Regione riconosce una speciale funzione di servizio ai soggetti pubblici e privati che svolgono un'attività qualificata e continuativa nel territorio regionale per la promozione e la diffusione della lingua sarda e che dispongono di strutture stabili e di un'adeguata organizzazione.

Con l'art. 24 la Regione può promuovere, in collaborazione con gli atenei isolani, gli sportelli linguistici provinciali e le associazioni di tutela riconosciute, la creazione di fondazioni e istituti con un ruolo di primaria importanza, sostenendone il perseguimento delle finalità istituzionali di alto valore scientifico nell'ambito della lingua sarda. Le finalità di fondazioni e istituti devono essere improntante alle attività di pianificazione e rinascenza linguistica con standard europei. La Regione promuove e sostiene la creazione di corsi di insegnamento, cattedre, studio, nonché ricerche, *di* e *su* la lingua sarda presso istituzioni accademiche sarde, italiane ed estere. Il 70 per cento delle iniziative deve essere improntato all'uso veicolare della lingua nell'insegnamento. Le iniziative sono finalizzate alla formazione di insegnanti e operatori della politica linguistica.

Capo VI - Programmazione

La Regione definisce gli strumenti, i modi e i tempi della programmazione linguistica, delle verifiche e dei monitoraggi necessari.

L'art. 25 definisce il Piano generale di politica linguistica (PGPL) per il conseguimento dei seguenti obiettivi: a) garantire ai cittadini di lingua sarda l'esercizio dei diritti linguistici; b) promuovere l'uso sociale della lingua sarda e il suo sviluppo come codice linguistico adatto a tutte le situazioni della vita moderna; c) pur nel rispetto delle espressioni linguistiche locali perseguire una politica linguistica unitaria, mediante il coordinamento delle azioni programmate da altri enti e istituzioni pubbliche e private; d) stabilire le priorità degli interventi regionali nel settore dell'istruzione; e) fissare criteri e priorità per interventi nel settore dei mezzi di comunicazione e per il sostegno alle realtà associative.

L'art 26 determina il ruolo del Piano degli interventi prioritari da approvare annualmente.

L'art. 27 dispone che la Regione, gli enti locali e i concessionari di pubblici servizi approvino dei piani speciali di politica linguistica. L'approvazione e la conforme applicazione dei Piani speciali di politica linguistica costituiscono per gli enti locali e per i concessionari di pubblici servizi condizioni per l'ottenimento dei finanziamenti di cui alla presente legge negli anni successivi.

Capo VII - Attuazione e verifica

L'art. 28 istituisce presso l'Assessorato della Pubblica Istruzione - Direzione Generale dei Beni Culturali, Servizio Lingua e Cultura Sarda, il settore denominato Ufficio Regionale della Lingua Sarda quale organo tecnico-specialistico in materia di politica e pianificazione linguistica dell'Amministrazione regionale.

L'art. 29 stabilisce che la Giunta regionale presenta al Consiglio regionale relazioni annuali sullo stato d'attuazione della presente legge, entro il mese di febbraio dell'anno successivo a quello di riferimento.

L'art 30 determina che il Presidente della Regione di concerto con l'Assessore Regionale della Pubblica Istruzione, convochi, almeno una volta ogni cinque anni, e comunque non oltre sei mesi prima della scadenza della legislatura, una Conferenza di verifica e di proposta per verificare l'attuazione della presente legge.

Capo VIII - Norme transitorie e finali